



Sommario

Lucio de Luca	p. 1
Le occasioni di Lumen	
Terenzio Flamini	2
Cronaca di uno scavo. Una breve riflessione	
Adelmo di Salvatore	4
I problemi legati al consumo delle bevande alcoliche. Cosa fare?	
Anna Rita Eboli	8
Arriva la vaporiera!	
Maurizio Piconi	10
Il filo che lega. La rappresentazione magica della malattia in una cronaca settecentesca di Subiaco	
Luchina Branciani	13
Fonti storiche. Il testamento di Restaino de' Cantelmi e il castello di Pereto	
Michele Sciò	15
Reperti. Una moneta del sec. XIV	
Tullio Aebischer	16
La controversia di confine tra Rocca di Botte e Camerata - Cervara nel XIX secolo	
Lucio de Luca	18
<i>Le conferenze di Lumen.</i> Conoscenza e conservazione dei centri storici	
Pierfranco Ventura	18
Terapie per l'ambiente	
Gabriele Alessandri	19
Il forno "Panicocolo" a Riofreddo	
Pasquale Petricca	20
Pietrasecca in <i>Vino e pane</i> di Silone	
Redazione	21
Il Maestro di Arsoli, un pittore sublacense	
Fulvio Amici (don)	21
Bartolomeo Sebastiani. La trascrizione integrale e critica che molti attendevano	
Eugenio Maria Beranger	22
Il segnalatore librario	



Redazione: Gabriele Alessandri, Fulvio Amici, Lucio De Luca, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò

Le occasioni di Lumen

L'Associazione Lumen vuole contribuire alla conoscenza ed alla valorizzazione di un'area geografica compresa tra la piana del Cavaliere, la valle del Turano, l'alta valle dell'Aniene e la Marsica occidentale. Essa nacque quando i soci fondatori decisero di unire i loro interessi di studio, prevalentemente concentrati sul paese di origine o di adozione, per una iniziativa più ambiziosa, che svincolasse la ricerca da ambiti locali troppo ristretti, dalla dispersione individualistica, da una disposizione affettiva attraverso la quale si consuma l'oltraggio municipalistico alla conoscenza critica del territorio.

Quei soci fondatori si costituivano in associazione perché l'impegno e la passione di pochi potesse liberare la curiosità e le energie di tanti, trasformandone l'interesse generico in iniziative concrete; perché il patrimonio di valori collettivi, memorie storiche, realtà ambientali, testimonianze artistiche ed architettoniche, che lega gli individui al proprio territorio, divenisse cultura consapevole e feconda.

Questi paesi, sui quali si stende l'ombra della grande città, sono in crisi da tempo: aggrediti anch'essi dal consumismo capace di imporre nuove abitudini, che trasforma senza lasciare traccia, annullando la memoria. E il paesaggio cambia: molti terreni incolti, fabbriche e case progettate male, il volto sfigurato dei centri storici.

Cinquant'anni fa, all'inizio dello sviluppo economico del dopoguerra, Longanesi scriveva che "bellezze dei luoghi, patrimoni artistici, antiche chiese, antichi paesi, antiche strade, antiche parlate, cucina paesana, virtù civiche e specialità artigiane sono custoditi soltanto dalla miseria. (...) Perché il povero è di antica tradizione e vive una miseria che ha radici in secolari luoghi, mentre il ricco è di fresca data, improvvisato, nemico di tutto ciò che lo ha preceduto e l'umilia". Sono parole che possono ancora far riflettere, senza per questo favorire generici quanto inutili cedimenti nostalgici verso un passato che non c'è più, e che nessuno rimpiange.

Lumen, come dicevamo, vuole promuovere la conoscenza del territorio: lo fa mettendo a disposizione una ricca biblioteca, consultabile presso la sede dell'Associazione, e l'assistenza dei soci; lo fa per mezzo di conferenze su argomenti che incontrino l'interesse generale (dell'ultima, tenutasi a fine giugno, si relaziona a p. 16); lo fa attraverso la pubblicazione di una rivista, *il foglio di Lumen*, e di studi monografici, *i quaderni di Lumen*.

La rivista propone contributi di vario argomento: si può scrivere di tutto e tutti vi possono scrivere, purché gli articoli elaborino utilmente i temi cari all'Associazione. *Il foglio di Lumen* esce almeno una volta l'anno.

I quaderni di Lumen sono monografie in forma di opuscolo o libro: riedizioni critiche o anastatiche di vecchie pubblicazioni, ancora attuali; manoscritti inediti, dati per la prima volta alle stampe; nuove opere, a carattere divulgativo o specialistico.

Lucio de Luca

In evidenza:

Cronaca di uno scavo

I problemi legati al consumo delle bevande alcoliche. Cosa fare?

Il filo che lega

Il testamento di Restaino de' Cantelmi e il castello di Pereto



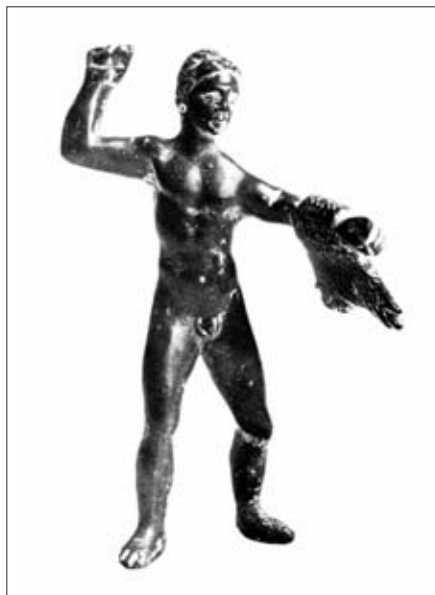
Cronaca di uno scavo

Una breve riflessione

Troppe volte, oggi forse ancora come ieri, assistiamo alla distruzione di documenti e di testimonianze lasciati da coloro che ci hanno preceduto: le opere di chi è vissuto prima di noi, vengono cancellate utilizzandole in modo improprio, non conservandole, rubandole. Se da un lato recriminiamo ad enti pubblici o privati di non tutelare il patrimonio avuto in eredità dai nostri "avi", dall'altro assistiamo al saccheggio di testimonianze architettoniche o manoscritte, di opere d'arte o di reperti archeologici da parte di cittadini comuni, illusi di avere in mano chissà quali importanti, preziosissimi oggetti e convinti che, quando si presenterà l'occasione, potranno fare un ottimo affare. Si frantumano pagine di raccolte rare, si distaccano pezzi di affreschi, magari solo per souvenir, si va allo "sterro", non allo scavo, di "cocci" ritenuti di grande valore. Sovente ci si imbatte in siti archeologici stravolti e depredati nella maniera più rozza da mani di persone bramosi di possedere qualcosa che a loro appare come pezzo unico e pregiato senza che si rendano conto minimamente che, così facendo, stanno sminuzzando reperti in sé insignificanti e senza valore, ma che assumono somma importanza per chi, con competenza e capacità, sa collocarli nella giusta dimensione diacronica contribuendo alla conoscenza del passato in maniera scientificamente esatta. C'è anche da dire che talvolta si scava per passione e per "amore", ma senza la necessaria preparazione è certamente meglio lasciare tutto sottoterra; in altre parole, nell'indagine, si deve saper **documentare** il minimo indizio per poter ricostruire l'intera struttura della Storia. Rimanendo nel campo più strettamente archeologico, non è da dimenticare quanto notoriamente asseriva R. E. Mortimer Wheeler: **"l'archeologo non scava oggetti ma esseri umani"**: scavare significa dunque toccare con mano ciò che altri uomini hanno creato, costruito, hanno pensato, hanno elaborato con la loro esperienza, con le loro conoscenze e con il loro sapere. Fortunatamente l'idea dell' "antico" come oggetto di rispetto e di studio comincia, anche se solo da pochi anni, a farsi strada nella mente dei non addetti ai lavori e sempre più persone

sono attente a custodire e valorizzare tutto ciò che può essere testimonianza di civiltà passate. Interessante a tal proposito, oltre che per diversi altri aspetti, un appassionato e lungo articolo di un archeologo in azione: Antonio Cederna (1). Le sue osservazioni spaziano dalla critica dello stato in cui versavano i magazzini dei nostri musei, alla difficoltà di reperimento di fondi per la ricerca archeologica, dal come effettuare seriamente uno scavo, alla descrizione dei luoghi e della gente al momento del lavoro specificatamente archeologico nel sito.

L'articolo, apparso nel 1952, riguarda la cronaca dello scavo sul luogo ove era



Chieti: bronzetto votivo rinvenuto a Carsoli.

stata individuata una stipe votiva vicina a Carsoli (Cfr.: *il foglio di Lumen*, n. 0, Nov. 2000). Cederna, tra i pochi illustri archeologi che si siano interessati alla zona gravitante la Piana del Cavaliere, ricostruisce, tra l'altro, un vivace e colorito quadro della situazione locale appena qualche anno dopo la fine del secondo conflitto mondiale. "C.*, un paese d'Abruzzo di cui ignoravamo l'esistenza" riferisce Cederna parlando di Carsoli, "è a meno di cento chilometri da Roma. Distrutto quasi completamente nell'ultima guerra, è stato ricostruito con brutti edifici, ai lati della strada provinciale coi soliti platani che lo attraversa rumorosamente: la posizione è bella, tra colline e un ampia valle con un magro torrente, dominata da un castello medioevale in cima ad un poggio, pretesto a favole di tesori na-

scosti". Parlando degli abitanti del paese, l'archeologo fa sapere che "alcuni sono molto ricchi e in fama di avari (commercio di legname, castagne, vino, pasta), gli altri lavorano la loro poca terra, i disoccupati sono molti e sperano di trovare un lavoro a Roma"; osserva inoltre che "le ragazze delle famiglie più cospicue studiano a Roma e passano l'estate a C.*, nella noia più impenetrabile, incerte della loro vocazione; le altre sono maestre o studiano per diventarlo (il padre è falegname o impiegato al Comune): anch'esse si annoiano e sospirano la grande città". Tornando poi a quello che è il lavoro più espressamente archeologico, continua: "Occorre quindi esplorare sistematicamente il terreno là dove s'era scavato per caso nella speranza di trovare quei dati stratigrafici, topografici, cronologici ecc., che solo uno scavo attento può produrre". Ricorda i mali, ancora oggi presenti, riguardanti gli scavi: "Una piaga dell'archeologia in generale sono gli scavi clandestini o fatti da incompetenti: quando la legge arriva le pene sono esorbitanti: quando non arriva, ed è il caso più frequente, tutto finisce nella rete degli antiquari e gli oggetti antichi cominciano il loro lungo viaggio". Per il lavoro preparatorio sul luogo dove era stata individuato il deposito votivo, Cederna, prende i primi contatti con il sindaco, per poi presentarsi "all'attuale proprietario del fondo, nipote dell'antico scopritore: al tempo della scoperta [avvenuta casualmente nel 1906] aveva quattro anni, si ricorda vagamente montagne di teste di terracotta che gli facevano molta paura, vuole un indennizzo eccessivo: se lo Stato si scomoda e cerca "tesori" nel suo campo, paghi salato: vuole milioni, ne vuole mezzo, si mercanteggia, infine si rassegna all'indennizzo dei soli danni materiali alle colture (un po' d'erba e qualche stentato albero da frutto)". Si va sul campo "un vecchio melo, a quanto ci dice il proprietario, è stato piantato da suo zio in memoria e sul luogo dell'antica fortunata scoperta: vicino alle sue radici arrugginite piantiamo i primi picchetti". Il lavoro vero e proprio di scavo, sotto la sua direzione, viene eseguito da quattro "sterratori" da lui ingaggiati dopo una

breve trattativa. “Il primo sentimento che si prova quando si comincia a scavare è simile alla vergogna. Per un paio d’ore i quattro operai hanno a che fare col prato: il piccone dà un suono fiacco, le zolle d’erba rotolano via mollemente, districandosi a stento, e non si vedono che vermi lunghi e rossicci. Fa male pensare che quella terra, dove per tanti secoli si è onestamente arato e falciato, venga ora sconvolta per uno scopo tanto diverso e di esito così incerto, com’è nostra pretesa che essa produca, oltre al grano e alle patate, qualche testimonianza della civiltà degli antichi italici (gli Equi precisamente) dopo la conquista romana. I movimenti degli operai sembrano goffi, quasi una caricatura del lavoro dei campi. Per buona fortuna nessuna curiosità mostrano i carrettieri seduti sui loro carri di letame, passando sulla strada [il sito si trova tra la ferrovia e la provinciale, non lontano dalla stazione] verso il paese (ne vediamo solo la testa, sul pelo del prato), né gli scarsi passeggeri al finestrino dei treni quando, al di là della rete metallica, ci passano accanto; qua e là nell’erba qualche bossolo di mitragliatrice. A un dato momento la punta del piccone dà un suono più nitido, e il lavoro diventa più risoluto: a sessanta centimetri di profondità la terra si fa chiara e dura, gli operai cominciano a sudare, a bere l’acqua del fiasco, e a parlare. Uno di essi si mette a rievocare, come un paradiso, gli anni di prigionia trascorsi in Inghilterra, quando faceva a pugni coi sorveglianti e approfittava della compiacenza delle donne”. Quando ormai la prima giornata di scavo è giunta quasi al termine, senza che nulla di interessante sia affiorato dal terreno e si vedono “accendersi le prime luci nelle case in cima ai colli già abbandonati dal sole, ... l’ex prigioniero degli inglesi grida improvvisamente: *è maschio, è maschio* (2) e “brandisce in alto con la mano sinistra qualcosa di molto piccolo: un giovinetto di bronzo, nudo, alto un dieci centimetri, liscio e lucente, con un braccio alzato come per arringare la folla e imporci di tacere; insieme una moneta di bronzo del terzo secolo avanti Cristo con il profilo di Mercurio sul diritto e una prua di nave sul rovescio, è un indizio eloquente di storia politica e militare”. Lo scavo è finalmente giunto allo strato antico, a un metro e mezzo due, ed è colmo di oggetti di bronzo, di ferro, di ceramica: tutte cose che “rivelano anche a C.* la

pietà degli antichi Italici” e appaiono costipate insieme e ricoperte, forse per la fretta, dagli abitanti minacciati da chissà quale nemico e con l’intenzione di tornare a prenderle in tempi migliori. Mentre lo scavo procede nei giorni successivi, non intervengono soltanto gli “sterratori”, ai quali bisogna ricordare di non avere fretta e di “non tirare appena vedono spuntare qualcosa ma lavorarci intorno adagio perché non si sa cosa può essere”, ma partecipano anche un paio di ragazze di Carsoli che “provvedono con buon garbo” a lavare le numerose terrecotte. Dopo che la notizia dello scavo si è diffusa, dal paese si avvicinano i curiosi che chiedono, come spesso accade in questi frangenti, se a “quei tempi l’oro lo conoscevano, se si trovano ‘ossa di cristiani’, cosa ci compravano con quelle monete, come abbiamo fatto a sapere che proprio lì ecc., perché mai si raccolgono con tan-



Chieti: terracotta votiva rinvenuta a Carsoli.

ta cura tanti cocci e tanti pezzi di terracotta, chi dà i denari per scavare, se quello era un cimitero o una catacomba, quanto può valere oggi a venderla quella statuina. Gli auguri che ci vengono fatti sono immancabilmente tre: che possiamo trovare dell’oro, oppure un tempio sotterraneo, oppure un ritratto di Nerone ...”. La gente, i curiosi fanno infinite domande sulle capacità tecniche degli antichi, si meravigliano della bravura, chiedono di terremoti, di vulcani, del diluvio universale ... Raccontano di strane leggende, di crepacci pieni di tesori, di alberi che contengono monete nascoste da galeotti, di statue che parlano. Cederna ha modo di osservare uno strano personaggio: il consueto matto del paese che lo tira in disparte e “fissandoci ad-

dosso terribilmente i suoi occhi grigi, ci mormora che lui, se facciamo a mezzo e non lo diciamo a nessuno, domani ci conduce dove è sepolto uno scrigno di marenghi: e sulla scatola di cerini ha già disegnato una piantina.”

Nel lungo articolo l’illustre archeologo dà anche qualche ragguaglio non solo su come scavare, ma anche su come pulire con estrema attenzione il materiale che viene un po’ la volta dissotterrato, come catalogarlo, come conservarlo. Egli pur rendendosi conto che quasi sicuramente tutto il materiale “andrà a finire nelle vetrine di un museo di provincia, dove entreranno ben pochi visitatori, che per di più non capiranno di che si tratta”, tuttavia fa trasparire tutta la sua passione per i reperti che, seppure di non grande valore intrinseco, sono testimonianza di un civiltà antica vissuta non certo nella ricchezza ma sicuramente testimone di una cultura e di una “pietas” comune a molte popolazioni del centro Italia. Oggi la situazione di rispetto verso le testimonianze storiche, è certamente migliorata, è comunque appena il caso di ricordare ciò che un insigne archeologo contemporaneo, Andrea Carandini, ha sottolineato: **“Se i nostri monumenti vanno in rovina non è solo per i terremoti, l’inquinamento e la mancanza di denaro, ma anche per una incapacità degli uomini a cooperare ed operare scientificamente, organizzativamente, praticamente”.**

Terenzio Flamini

Note

1) CEDERNA A., *Un archeologo al lavoro*, in *L’illustrazione del medico*, 115, Novembre 1952, pp. 13-17. Antonio Cederna (Milano, 1921-1996), conseguì il diploma della scuola di perfezionamento in archeologia di Roma, illustrando appunto i risultati dello scavo condotto a Carsoli, quando mise in luce una notevole quantità di materiale votivo risalente al III secolo a.C.

2) È, con estrema probabilità, la piccola statua bronzea di Ercole con la pelle del leone Nemeo avvolta attorno al braccio sinistro; “altezza cm. 9,99 (dal piede sinistro alla testa); cm. 9,84 (dal piede destro alla testa); cm. 10,12 (dal piede sinistro alla mano destra)”. V. CEDERNA A., *Notizie degli scavi*, Serie VIII, Vol. V, fasc. 7-12, 1951, p. 185.

Referenze fotografiche: le immagini sono tratte da FRANCHI DELL’ORTO L., *LA REGINA A., Culture adriatiche antiche d’Abruzzo e di Molise*, vol. II, Roma 1978, p. 396 n. 209, testa femminile con cappuccio basso a punta rivolta in avanti (Chieti Museo Nazionale) e p. 399 n. 218, bronzetto votivo raffigurante Ercole (Chieti Museo Nazionale).

I problemi legati al consumo delle bevande alcoliche

Cosa fare?

I bere è uno stile di vita determinato da una scelta personale, più o meno libera e consapevole, in un ambiente nel quale la maggior parte delle persone consuma bevande alcoliche e dove è molto forte la pressione sociale al consumo.

Lo stile di vita alcolico è molto diffuso e può recare disagio personale, familiare, sociale. I problemi alcolcorrelati hanno cause individuali e sociali e, per quanto siano diffusi e talvolta devastanti, non sono per questo irrisolvibili [1]. Quando cambia lo stile di vita di una persona, migliora la qualità della vita sua, della sua famiglia e della comunità di appartenenza.

Negli ultimi anni la ricerca scientifica sull'alcol, sul bere e sui problemi alcolcorrelati, soprattutto quella legata ai lavori degli esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), ha fornito nuove conoscenze che non possono venire ignorate. Nel presente lavoro si tiene conto di queste conquiste scientifiche.

I problemi alcolcorrelati non riguardano il singolo individuo consumatore di bevande alcoliche, ma interessano (in un modo o nell'altro) tutta la popolazione, considerato l'impatto che producono sui principali settori della società: i governi e gli enti legislativi, la pubblica sicurezza e il sistema giudiziario, la famiglia, il mondo della scuola e del lavoro, i servizi sociosanitari.

Nella maggior parte dei paesi occidentali l'alcol è un bene di consumo largamente venduto in un regime di mercato. Le secolari credenze popolari (rinforzate da alcune affermazioni da parte di uomini di scienza) creano la diffusa convinzione che l'alcol possa recare benefici alla salute di alcune persone [1]. Queste credenze, prese isolatamente, non si possono considerare cause dirette di alcolismo, ma possono favorire il contatto con le bevande alcoliche e contribuire ad incrementarne il consumo.

La *Consensus Conference* sull'alcol del 1994 ha così definito l'ubriachezza: intossicazione acuta da alcol; i problemi alcolcorrelati: tutte le situazioni di disturbo riconducibili all'uso episodico e/o protratto di bevande alcoliche; l'alcolismo: un disturbo a genesi multifattoriale (bio-psicosociale) associato all'assunzione protratta (episodica o cronica) di bevande alcoliche, compresenza o meno di dipendenza, capace di provocare una sofferenza multidimensionale che si manifesta in maniera diversa da individuo a individuo [2]. Oggi si tende a considerare il consumo di alcol e i problemi ad esso legati inseriti in un continuum [3], parallelamente: il consumo di alcol va da un consumo zero o molto limitato fino ad un consumo problematico; i

problemi alcolcorrelati vanno dall'assenza di problemi fino a problemi molto gravi. Ciascuno di noi si trova in un punto di questa ideale linea continua.

È consolidata l'idea che le conseguenze negative legate al bere riguardino soltanto una ristretta minoranza della popolazione (quella che consuma alcol "smodatamente"). Si tende inoltre a focalizzare l'attenzione sulle malattie croniche causate dall'alcol e si trascurano le sue conseguenze negative acute (i danni e i decessi che derivano da incidenti legati all'assunzione di alcol) [1].

In realtà esiste una vasta gamma di problemi alcolcorrelati (PAC) che variano in tipologia e gravità, e che vanno ben oltre una concezione esclusivamente medica dell'alcolismo. L'OMS li raggruppa in problemi fisici, psicologici e sociali: ciascun gruppo può presentarsi in maniera acuta o può cronicizzare. La seguente è solo una esemplificazione.

PAC fisici acuti: incidenti, danni causati da risse, complicazioni mediche acute. *Cronici:* danni al cervello, neuropatia periferica, ipertensione arteriosa, malattie cardiache, infarti, malattie epatiche, pancreatiti croniche, tumori (orofaringe, laringe, esofago, stomaco, fegato, retto, mammella), malattie della pelle, alterazioni del sistema endocrino, alterazioni ematiche, alterazioni del sistema immunitario.

PAC psicologici acuti: tempi di reazione alterati, alterazione del controllo emotivo, suicidio. *Cronici:* alterazione della memoria a breve termine, demenza, allucinazioni da alcol, dipendenza (crisi di astinenza, delirium tremens).

PAC sociali acuti: problemi di lavoro, crimini violenti, guida in stato di ebbrezza, violenza intrafamiliare. *Cronici:* separazione dei nuclei familiari, debiti, problemi abitativi, povertà. Come è evidente, i problemi possono sorgere anche da un singolo episodio di consumo di bevande alcoliche (tenendo conto della tolleranza individuale) e riguardano la sfera fisica, psicologica e sociale dell'individuo che ha bevuto, della sua famiglia, della comunità di appartenenza e della società in generale. I costi sociali sono notevoli (perdite di produzione e diminuzione del benessere generale dovuta all'aumento delle spese a carico dei servizi sanitari e assicurativi, del sistema giudiziario ed esecutivo).

Se si contano tutti i decessi attribuibili direttamente e indirettamente al consumo di alcolici, nel 1990 si è calcolato che i morti sarebbero fra i 18.000 e 28.000, pari al 3% dei decessi per tutte le cause, ed equivalenti alla perdita di oltre 200.000 anni di vita potenziali. Secondo autori più vicini al

mondo commerciale delle bevande alcoliche, i morti da alcol sarebbero un po' meno (16.000), ma per un gruppo di esperti della Società Italiana di Alcolologia molti di più [16]. Altri Autori riportano stime diverse; le più attendibili ci sembrano quelle del GESIA del 1996 [17]: stima minima 22.022 decessi, stima massima 33.523. Recenti ricerche dell'OMS denunciano che la mortalità alcolcorrelata è circa il 12% della mortalità generale e la disabilità alcolcorrelata è oltre il 10% della disabilità totale [4].

All'interno delle varie tipologie di problemi si trovano anche situazioni di cattiva salute, infelicità, fallimento, dolore, privazioni, perdita di stima in se stessi, separazioni familiari, offese ad altri e distruzione. Di norma, sia per i danni fisici che per quelli psicologici, il rischio è proporzionale alle dosi: più alcol si consuma, maggiore è il rischio [1].

Pur tenendo presente il concetto di "continuum", per comodità vengono distinte diverse categorie, in base al rapporto che si crea fra le persone e il bere alcolici: il gruppo di coloro che non consumano bevande alcoliche o non bevitori (astemi e astinenti) e il gruppo dei consumatori o bevitori ("moderati", problematici e alcolisti) [5].

Astemi: sono le persone che non hanno mai bevuto alcolici.

Astinenti: sono quelle persone che in passato hanno consumato bevande alcoliche e che, ad un certo punto della loro vita, hanno deciso di non usarle più: per convinzione, per scelta, per educazione o per altri motivi. Come accade per gli astemi, è molto facile riconoscerli e rappresentano una minoranza, qualche volta emarginata o derisa.

Bevitori "moderati": sono i cosiddetti bevitori controllati, sociali, che consumano bevande alcoliche nell'ambito di certi schemi sociali (ad esempio, durante i pasti o ad una festa) e il cui comportamento fa parte della cultura della comunità di appartenenza. È molto diffusa la convinzione che il cosiddetto bere moderato non sia pericoloso e che anzi sia raccomandabile. Nessuno è mai riuscito a dare una definizione precisa del bere moderato, anche se molti Autori ne parlano. L'intossicazione acuta (ubriachezza) è accettata e viene tollerata senza che venga messa in relazione con un possibile sviluppo verso l'alcolismo [5]. In realtà, i bevitori "moderati" sono una categoria a rischio, come verrà discusso più avanti. Tutti gli alcolisti, prima di essere tali, sono stati bevitori "moderati": questi contribuiscono ad alimentare la fascia dei bevitori problematici, che possono pian piano diventare alcolisti.

Bevitori problematici e alcolisti: sino a qual-

che anno fa con il termine “problematici” si intendeva parlare di quelle persone che, a causa del bere alcolici, andavano incontro a qualche problema (ad esempio: non andare al lavoro per un giorno, allontanarsi dal posto di lavoro per andare a bere, sonnolenza, almeno un incidente stradale, ecc.), senza che si fosse instaurata una “dipendenza”.

In realtà è molto difficile distinguere gli alcolisti dai bevitori problematici. La maggior parte delle volte, quando un medico si riferisce all'alcolista, intende parlare di una persona con chiari sintomi di complicanze organiche o psichiche. La diagnosi, in questi casi, è molto facile, seguendo criteri precisi; essa diventa molto più difficile quando i sintomi non sono ancora presenti oppure sono tali da non poter essere individuati con gli usuali strumenti diagnostici.

È più semplice parlare dell'incidenza e della prevalenza dell'alcolismo, in generale, dove piccoli margini di errore sono tollerati, piuttosto che dell'alcolismo di una singola persona, dove riveste una importanza vitale la diagnosi precoce. Le difficoltà stanno soprattutto nel fatto che non esistono limiti precisi fra il bere problematico e l'alcolismo; il medico non presta sempre attenzione ai problemi alcolcorrelati dei suoi pazienti; si tiene presente soprattutto il fegato o i segni organici di malattia, piuttosto che la persona nella sua unità psicofisicosociale; esistono diversi modi di inquadrare il problema in uno stesso paese, in una stessa università, nella stessa istituzione; nonostante le moltissime classificazioni internazionali, non ne esiste una accettata universalmente [5]. Inoltre non è stato ancora possibile definire con precisione l'alcolismo, perché esso rappresenta un legame intimo, e unico, fra la persona e il proprio bere: bisognerebbe parlare di “alcolismi” (tanti quanti sono gli alcolisti).

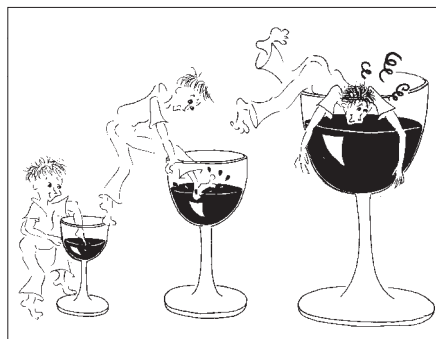
Un altro ostacolo al riconoscimento precoce del bere problematico è rappresentato dal fatto che il bevitore non soltanto omette di riferire al medico i fatti, ma tende a nascondersi anche quando viene interpellato in proposito. L'omissione non è sempre voluta: talora il bevitore non ritiene che esista un rapporto casuale tra il suo consumo di bevande alcoliche e i disturbi che lamenta e perciò non ne parla [6]. Del resto, in questa fase non esistono sintomi o comportamenti chiaramente dovuti al bere né analisi cliniche specifiche in grado di orientare verso una diagnosi giusta.

Tutte le persone che appartengono al gruppo dei bevitori “moderati” problematici o alcolisti hanno in comune il bere e la necessità di cambiare al più presto il proprio comportamento e il proprio rapporto nei confronti delle bevande alcoliche. Perciò la diagnosi precoce deve poter essere accessibile anche ad altri operatori diversi dal medico, considerate le implicazioni sociali che il bere

porta sempre con sé. Del resto è impossibile reperire un così gran numero di medici, in grado di svolgere una efficace prevenzione dei problemi alcolcorrelati. Per questo motivo si tende oggi a creare uno spazio al volontariato sociale e alle altre figure professionali e paraprofessionali, capaci di riconoscere il bere problematico e l'alcolismo in tempo utile per un trattamento adeguato, senza il bisogno di costose ospedalizzazioni.

Sono diversi gli approcci diagnostici: medico classico, esami ematochimici, questionari autocompilati o somministrati, prova dell'astinenza e altri.

Le metodiche dei questionari autocompilati somigliano molto a quelle mediche classiche e possono sostituirle, per quanto riguarda i risultati. Prevedono un impiego minimo di tempo e di personale specializzato e risultano perciò molto utili; hanno però lo svantaggio di dipendere dall'onestà



delle risposte, dal grado di benessere del paziente e dalla sua motivazione a collaborare [7].

Il più semplice è il CAGE test, la sigla del quale è l'acronimo formato dalle iniziali delle domande del test:

C - Cut down (diminuire, tagliar netto): hai mai pensato recentemente alla necessità di dover tagliar netto con il tuo bere o di diminuire il tuo bere?

A - Annoyed (infastidito): ti sei mai sentito infastidito dalle osservazioni che ti sono state fatte nel tuo ambiente di vita riguardo al tuo bere e dai consigli di diminuire o di smettere di bere?

G - Guilty (colpevole): ti senti in colpa per il tuo bere?

E - Eye opener (sveglia): ti è capitato di consumare bevande alcoliche al mattino, per avere coraggio e per iniziare l'attività?

Questo test è molto usato, sin dal 1970, quando Ewing lo propose, anche per la sua facilità (solo 4 domande) e la sua attendibilità. È inoltre ben accettato dalle persone alle quali si somministra. Nel 1984 Wallace ha incluso le classiche 4 domande in un questionario che comprende anche informazioni sulla salute e lo stile di vita, sia per avere informazioni addizionali su altri importanti fattori di rischio (fumo, incidenti, ecc.) sia per presentare in modo meno diretto e meno aggressivo le domande sul

comportamento alcolico [8]. Il test di Wallace viene perciò chiamato comunemente “CAGE mascherato”.

In base alle esperienze di autorevoli alcolologi [5] se una persona di mezza età risponde positivamente ad almeno due di queste domande, significa che si tratta di un bevitore problematico o di un alcolista; nel caso di un giovane, è sufficiente una sola risposta positiva.

Il CAGE (meglio se “mascherato”) non bisognerebbe considerarlo come l'unico strumento di indagine, ma risulta ottimo per analizzare in breve tempo un gran numero di persone; per sensibilizzare e informare la gente; per favorire un migliore rapporto medicopaziente [8].

Nel territorio della Marsica la mortalità per cirrosi epatica alcolcorrelata è sensibilmente più alta rispetto alla media regionale e nazionale, con RSM (Rapporto Standardizzato di Mortalità) > 125, sia per i maschi che per le femmine [18].

Il 29,3 % di tutti i ricoverati presso l'ospedale di Avezzano presenta problemi alcolcorrelati, con punte del 47,1% nella classe di età 55-65 anni e del 33,3% nella classe 18-25 anni [19].

Su un campione di 1025 ragazzi di scuola media inferiore e superiore della Marsica, è emerso che il 12,8% degli alunni ha almeno uno dei genitori con problemi alcolcorrelati; il 72% dei genitori e il 32% dei ragazzi consumano abitualmente bevande alcoliche; il 27% dei giovani ha il consenso dei genitori al consumo; il 65% dei ragazzi che bevono ha sperimentato più di una volta l'ubriachezza; il 46% del totale degli alunni ritiene che l'alcol non sia una droga [20].

Una ricerca svolta in collaborazione con l'Università di Trieste nel 1998 fra gli studenti di una scuola media della Marsica (M: 91; F: 70) ha evidenziato che il 72% di essi avevano sperimentato gli alcolici; il 18,9% lo ha fatto per la prima volta in una età compresa fra gli 8,8 e i 9,3 anni; il 29,2% usa attualmente bevande alcoliche; il 21,1 % si è ubriacato nel corso degli ultimi 12 mesi [21].

I dati sono stati confermati dall'indagine ESPAD (The European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs) svolta nel 1999 nell'ambito del POR (Progetto Obiettivo Regionale Tossicodipendenza e Alcolodipendenza), dove si può anche leggere che il 16,4% dei ragazzi ha iniziato a bere vino prima degli 11 anni.

Presso il Ser. T. di Avezzano, dal 1991 a tutt'oggi, hanno chiesto aiuto per problemi alcoldrogacorrelati oltre 1400 famiglie residenti nel territorio della Marsica e circa 160 non residenti (anche da altre Regioni). In totale, continuano ad avere contatti con il Ser. T. 631 famiglie con problemi alcolcorrelati; di esse 293 frequentano i programmi. Gran parte delle famiglie che partecipano

con assiduità ai programmi, e molte di quelle che li hanno frequentati in passato, hanno notevolmente migliorato la qualità della propria vita.

Presso il Ser. T. risultano in carico n. 358 alcolodipendenti (104 M e 26 F) residenti nel territorio della Marsica. Di questi, 25 sono residenti nei comuni della **Piana del Cavaliere**.

Cosa fare?

Bisogna attivare le risorse esistenti per iniziare un lavoro di cambiamento della cultura locale. Ciò richiede lunghi tempi, ma alcuni risultati (soprattutto il miglioramento della qualità della vita delle famiglie con problemi alcolcorrelati) si apprezzano di solito già da subito.

È necessario attuare un cambiamento personale, che miri a contrastare (attraverso comportamenti determinati da una scelta libera e personale di uno stile di vita alternativo):

1. la cultura del bere nella comunità locale e l'accettazione acritica della pubblicità a favore del consumo di bevande alcoliche;
2. l'approvazione in famiglia del consumo precoce di bevande alcoliche da parte dei ragazzi;
3. il consumo di bevande alcoliche con modalità di "sballo" nei ragazzi;
4. il consumo di alcol combinato con l'uso di altre sostanze fra i giovani;
5. le scarse misure di tutela della salute nelle discoteche, come viene denunciato anche dal protocollo d'intesa fra Governo e il SILB (Sindacato imprenditori dei locali da ballo), 7.12.1999;
6. i comportamenti pericolosi fra i ragazzi consumatori di bevande alcoliche.
7. la bassa consapevolezza del rischio e dei problemi legati al consumo di bevande alcoliche fra i giovani;
8. l'alta prevalenza e incidenza di problemi alcolcorrelati nella popolazione generale della comunità locale;
9. la disinformazione diffusa (soprattutto credenze popolari) sull'alcol, sul bere e sui problemi alcolcorrelati;
10. la diffusa ignoranza della Carta Europea sull'Alcol e delle indicazioni dell'OMS in tema di consumo di bevande alcoliche e di problemi alcolcorrelati.
11. la scarsità di studi sulla valutazione degli interventi di autoprotezione e promozione della salute, in tema di alcol.

Le risorse

Le Agenzie del Territorio che lavorano per la promozione della salute e la prevenzione dei problemi alcolcorrelati sono diverse:

Ser. T. di Avezzano, con la discussione dei bisogni rilevati; la progettazione e realizzazione di interventi di promozione della salute e strategie di cura e "riabilitazione", **ARCAT Abruzzo** (Associazione Regionale dei Club degli Alcolisti in Trattamen-

to): collaborazione nella organizzazione dei gruppi di auto aiuto e negli interventi di promozione della salute;

Scuole medie inferiori e superiori della Marsica, con frequenti conferenze interattive e numerosi corsi di informazione sensibilizzazione con gruppi di genitori e insegnanti;

altre **Organizzazioni del Volontariato** e del privato sociale del territorio, con la par-

essa collegati, agenzie educative e sociosanitarie addette alla protezione e promozione della salute, associazioni del volontariato, privato sociale, gruppi di auto aiuto, altre istituzioni pubbliche e private che accolgono situazioni di sofferenza complesse); formazione degli operatori professionali e del volontariato.

I gruppi di auto aiuto più importanti sono gli **Alcolisti Anonimi** e i **Club degli**



tecipazione a conferenze e incontri aperti dei Club degli Alcolisti in Trattamento.

Comuni della Marsica (soprattutto della valle del Giovenco), con seminari di studio e corsi di formazione per operatori socio-sanitari e del volontariato.

Costante è il collegamento con **organizzazioni italiane e straniere** che si occupano di problemi alcolcorrelati [soprattutto Eurocare (Padova), Gruppo Logos (Salerno), Associazione Andrea Devoto (Firenze), Centro Studi e Documentazione sui problemi alcolcorrelati (Trento), Centro Studi sui problemi alcolcorrelati e altre dipendenze (Udine), Scuola Europea di Alcologia e Psichiatria Ecologica (Trieste), SIA (Società Italiana di Alcologia), AICAT (Associazione Italiana dei Club degli Alcolisti in Trattamento)], con frequenti incontri, seminari di studio e corsi con scambio di esperienze.

Presso il Ser. T. (Servizio per le Tossicodipendenze) di Avezzano sono disponibili trattamenti integrati (medicopsico-socioeducativi) ed è frequente la stretta collaborazione con i gruppi di auto aiuto, che vanno acquistando una importanza sempre maggiore nel campo del trattamento dei problemi alcolcorrelati. Il Ser. T. assicura attività di accoglienza e di valutazione/diagnosi; attività di trattamento a tempo pieno, parziale, day hospital; coordinamento delle attività in campo epidemiologico; collegamento con la rete territoriale (medicina di base e servizi ad

Alcolisti in Trattamento (CAT), ma anche altri si occupano di problemi alcolcorrelati.

L'**approccio ecologico** dei CAT ai problemi alcolcorrelati, parte dal presupposto che non è possibile definire con precisione l'alcolismo di una persona. Esistono tanti "alcolismi" quante sono le persone con problemi alcolcorrelati: l'unica cosa che le accomuna è il bere. I problemi alcolcorrelati hanno una genesi multifattoriale e in ogni singola situazione intervengono meccanismi complessi di tipo biologico (ereditari, metabolici, neuropsicologici, ecc.); psicologici (formazione, educazione, struttura di personalità, ecc.); socioculturali (usanze, abitudini, modelli di comportamento accettati, ecc.). L'alcolismo, in sé, non è una malattia, ma il possibile probabile rischio a cui vanno incontro tutti coloro che consumano bevande alcoliche: è, insomma, il risultato di uno stile di vita che può, ad un certo punto, configurarsi anche come uno stato variegato di malattia (fisica, psicologica, familiare, sociale). Uno stile di vita che non comprende il consumo di bevande alcoliche non potrà mai tradursi direttamente in alcolismo, che prevede il bere; ma anche gli astemi possono avere problemi alcolcorrelati, a causa del bere di un congiunto o di una persona con la quale è a contatto nella vita quotidiana.

Questo approccio tiene conto del comportamento della persona (e perciò anche del bere) all'interno della sua famiglia e della

comunità di appartenenza, dove la persona vive [9]. "Il singolo e la sua famiglia vanno intesi, sia nello stato di salute che di malattia, come un sistema all'interno di un sistema più vasto che è la comunità... I disturbi alcol-correlati sono visti come il risultato dei disturbi dell'equilibrio ecologico della comunità" [5]. Questa impostazione teorica è condivisa dall'OMS [10].

I problemi alcolcorrelati si sviluppano sempre da una interazione individuo/famiglia-ambiente e, naturalmente, dal comportamento del bere in un contesto culturale e sanitario dove il consumo di bevande alcoliche è accettato e promosso. L'alcolista, la famiglia, i parenti, la comunità, fanno parte di un equilibrio che reca sofferenza e che rimane tale finché non viene messo in crisi. L'interruzione del ciclo vizioso (bere ... problemi ... bere) non comincia necessariamente dallo "smettere di bere" dell' "alcolista" (che pure è importante), perché può anche partire dal cambiamento del comportamento di altre persone che ruotano intorno a lui: in famiglia, sul lavoro, in società [11]. Il cambiamento deve iniziare e svilupparsi nella comunità di appartenenza, perché è il posto dove è nato e si è sviluppato lo stile di vita alcolico.

L'approccio ecologico ai problemi alcolcorrelati ha come obiettivo principale la protezione e la promozione della salute (OMS), si fonda sui principi dei gruppi di auto aiuto e ha come perno centrale il Club degli Alcolisti in Trattamento (CAT). Il Club è un gruppo privato di famiglie con problemi alcolcorrelati, autogestito, aperto alla comunità, con lo scopo di cambiare il comportamento e lo stile di vita dei suoi membri. Nel Club, dove ci si incontra per discutere e confrontarsi una volta la settimana, ciascuno porta qualcosa di sé, secondo il principio del "qui ed ora": la propria esperienza, i problemi, le emozioni, i risultati, le opinioni. Ciascun membro si impegna ad aiutare gli altri membri in difficoltà (visite di amicizia): è questo il principio dell'auto aiuto che significa anche disponibilità all'ascolto, sviluppo della capacità di parlare di sé e di creare un clima empatico, favorevole allo scambio di esperienze e di emozioni [12] e alla crescita umana personale. Il Club comprende un operatore (servitore) con una professionalità specifica nel campo dei problemi alcolcorrelati: egli favorisce i processi che avvengono fra le famiglie che, attraverso il dialogo e le interazioni, mettono in moto le proprie risorse e riescono a trovare modelli di comportamento più utili. È importante ricordare che i problemi alcolcorrelati non riguardano solo le persone che "bevono", ma tutte le loro famiglie, perché quasi sempre tutti soffrono [9].

Il lavoro del Club si svolge in stretto contatto con la comunità locale e in collaborazione con i servizi sociosanitari del territorio, per

interventi di sensibilizzazione e di promozione della salute, anche attraverso le Scuole Alcolologiche Territoriali. Nel Club si mettono in pratica le raccomandazioni della OMS per la riduzione del consumo delle bevande alcoliche, si alimenta la speranza e si realizza l'auspicio della stessa OMS che "i problemi alcolcorrelati non sono irrisolvibili" [1].

I Club degli Alcolisti in Trattamento sono nati in Italia nel 1979 dalla vicina Jugoslavia grazie a Vladimir Hudolin, scomparso nel 1996. Attualmente sono circa 2500, frequentati da oltre 30.000 famiglie che hanno migliorato la qualità della propria vita. Oggi sono diffusi in molte altre Nazioni. Nella Marsica funzionano 8 Club, a partire dal 1985. È di prossimo avvio il Club di **Caroli**.

Nonostante le raccomandazioni e l'ottimismo degli esperti dell'OMS, accolti con favore soprattutto dagli operatori di tutto il mondo che lavorano con le famiglie con problemi alcolcorrelati e nei programmi alcolologici, vi sono agenzie (anche importanti) che tendono a sottovalutare il peso dei problemi alcolcorrelati nella speranza che il tempo (!) li risolva e invitano più o meno esplicitamente al consumo delle bevande alcoliche [13].

Coloro che si occupano di salute pubblica (ma anche tutti gli altri) devono impegnarsi in tutto ciò che aiuta le persone che si trovano nei problemi e, contemporaneamente, aiuta a ridurre i consumi di tutta la popolazione partendo da coloro che, senza aver chiaro cosa siano, si chiamano bevitori "moderati". Dall'altra parte, chi si occupa di produrre e vendere bevande alcoliche (o coloro che vogliono mantenere la tradizione o per altri motivi) si impegneranno in attività di promozione e di valorizzazione. È una contraddizione, ma fa parte della convivenza civile ed è accettabile, se ciascuno gioca la sua parte. Le cose si complicano quando chi deve promuovere la salute si mette a promuovere l'alcol o viceversa [14]. È importante non raccogliere la spugna che alcuni chiedono di gettare e, al contrario, è necessario impegnarsi in prima persona per il contenimento, la riduzione e la prevenzione dei problemi alcolcorrelati [13, 15].

In questo modo, migliorerà la qualità della vita di ciascuno.

Adelmo di Salvatore*

* Direttore del Servizio per le Tossicodipendenze e l'Alcolismo (ASL Avezzano-Sulmona).
Via Volturmo - 67051 AVEZZANO (AQ)
Tel.: 0863.499864 - 328.7217997
Fax: 0863.499869
email: adelmodisalv@katamail.com

Note

1. EDWARDS G. ET AL., *Alcohol Policy and the Public Good*, Oxford, Oxford University Press, 1994. Edizione Italiana a cura di Associazione

Aliseo, Fondazione Istituto A. Devoto, Ufficio Italiano di Eurocare (Advocacy for the Prevention of Alcohol Related Hann in Europe) (Cerrato V., Maranzano G., Marcomini F., Patussi V.): Sintesi di *Politiche sull'alcol e bene comune. Una guida per l'azione*, 1996.

2. SIA, *Consensus Conference sull'alcol*, a cura di Ceccanti M., Patussi V., Pasculli E., Scientific Press, Firenze, 1994.

3. INSTITUTE OF MEDICINE, *Broadening the base of treatment for alcohol problems*, Washington, DC, National Academy Press, 1990. In *Alcol e assistenza sanitaria di base*, Anderson P., WHO Regional Publications, Europe Series, n. 64, 1996, a cura del CSDPA, Trento, 1998.

4. WHO, Regional Office for Europe, *Investing in Health Research and Development*, Geneva, 1996.

5. HUDOLIN V., *Manuale di alcologia*, Erickson, Trento, 1991.

6. BERETTA ANGUSSOLA A., BARTOLI E., PIRISI M., *La difficile diagnosi precoce dell'alcolismo*, Federazione Medica, Modena, 7, 1993.

7. EWING J.A., *Detecting Alcoholism: the CAGE questionnaire*, Journal of the American Medical Association, 252:1905-1907, 1984. In: Hudolin V., *Manuale di alcologia*, Erickson, Trento, 1991.

8. JONA E., *Il medico e l'alcolismo*, Centro Studi e Ricerche in Alcologia, ARCAT Piemonte, Chieri, 1997.

9. SORINI E., RONCHI I., *Alcol: 100 domande, 100 risposte*, CSDPA (Centro Studi e Documentazione sui Problemi Alcolcorrelati), Trento, 1997

10. WHO Regional Publications, *Management of drinking problems*, European series, n. 32, 1990.

11. DI SALVATORE A., *Il trattamento ecologico dei problemi alcolcorrelati*, Tesi di specializzazione in Psichiatria, Università di Tor Vergata, Roma, 1989.

12. PIANI F., *Psicoterapia e trattamento gruppale dell'alcolismo*, Intervento al Convegno su: *La malattia, la prevenzione, il recupero*, Roma 1997.

13. QUARTINI A., PATUSSI V., *Economie e disconomie dell'alcol in Italia: obiettivi o strumentalizzazione?*, in *Il seme e l'albero*, anno IV, n. 10, Firenze 1996.

14. DE STEFANI R., *Alcol: tante polemiche per una legge giusta*. Centro Club notizie, CSDPA, n. 2, Trento 1998.

15. DI SALVATORE A., *Proposta di un modello di prevenzione delle tossicodipendenze*, ECO Edizioni, Teramo 1993.

16. CIPRIANI F., *Consumo di alcol e conseguenze*, in *Alcolismo: la malattia, la prevenzione, il recupero*. Convegno di Roma, 20.10.1997.

17. GESIA, Gruppo Congiunto. Gruppo Epidemiologico della Società Italiana di Alcologia. Dati presentati in occasione del XIV Congresso Italiano della SIA, Castel S. Pietro (BO) 1996.

18. DI ORIO F., CORRAO G., in *Alcol in Abruzzo*, Ed. Regione Abruzzo 1992.

19. DI SALVATORE A., *Individuazione di un gruppo di bevitori problematici*, in *Alcolismi* n. 9, Ed. Il Gruppo, Treviso 1996.

20. DI SALVATORE A., ALBANESE S., in *Alcologia*, European Journal of Alcohol Studies, vol. IX, n. 2, Ed. Compositori, Bologna 1997.

21. MODONUTTI G.B., *Modelli di comportamento dei giovani nei confronti dell'uso delle bevande alcoliche*, in *Alcologia*, suppl. vol. XI, n. 2, Eurohealth Editors, Bologna 1999.

Arriva la vaporiera!

Dopo l'incontro di Teano con Garibaldi, Vittorio Emanuele II° tornò a Torino per inaugurare il primo Parlamento Italiano, nel febbraio 1861, con senatori e deputati di tutte le regioni italiane meno il Veneto, ancora austriaco, ed il Lazio sotto il governo del papa.

Nei territori del Sud dilagava il brigantaggio, fomentato dai borbonici e appoggiato dalle autorità pontificie nella speranza di riportare Francesco II° sul trono di Napoli.

Si capì subito la necessità di dare al paese, da poco riunito, un valido sistema di comunicazioni (strade e ferrovie) per risolvere problemi di carattere politico, militare, economico, finanziario e sociale.

Roma non era ancora italiana, così lo studio delle nuove strade ferrate aveva come riferimento obbligatorio Napoli ed altre località a sud di Roma tipo Ceprano. Si studiò una linea Pescara-Sulmona-Avezzano-Sora-Ceprano, oltre a quella Terni-Rieti-Avezzano-Roccasecca-Ceprano; tutti percorsi che correivano paralleli al confine pontificio, utili a schierare le truppe in caso di conflitto con quello stato. Ma il 20 settembre 1870, mutate le condizioni politiche e con Roma capitale del regno, cambiarono radicalmente anche i presupposti per la costruzione delle ferrovie. La carta geografica denunciava il grande vuoto ferroviario dell'Italia Centrale. Validi collegamenti c'erano per tutte le direzioni, meno che per l'Abruzzo, in questa direzione non un chilometro di ferrovia. Questa terra, vicinissima alla capitale, sembrava irraggiungibile.

La regione Abruzzo era in quegli anni isolatissima; qualsiasi attività economica veniva frustrata dalla mancanza di strade e ferrovie. I suoi abitanti impiegavano le proprie energie nell'Agro Romano in veste di coloni, affittuari, o di semplici lavoratori della terra. Erano per lo più utilizzati nei lavori stagionali della semina e dei raccolti. Scendevano dai loro monti a piedi, con mogli e figli, attraversando i pochi ponti in muratura e giungendo stanchi, dopo tre o quattro giorni di cammino, nella Campagna Romana. Altre volte era il belato delle pecore, frammisto al suono dei campanacci che sotto le finestre dei tiburtini, annunciava, nelle lunghe notti di au-

tunno, l'inizio della transumanza delle greggi verso i pascoli invernali.

La nuova ferrovia permetteva ai lavoratori stagionali di scendere a Roma in condizioni fisiche migliori e di tornare a casa con più facilità.

Cereali, vino, prodotti della pastorizia, ortaggi e frutta avrebbero preso la via di Roma in modo spedito. Per Avezzano si apriva una via per lo smercio dei prodotti coltivati sul fondo dell'ex lago.

Questi furono gli argomenti degli interventi in Parlamento. Prima l'onorevole Marco Minghetti poi Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, appoggiarono senza riserve la congiunzione della costa adriatica con quella tirrenica. Il 29 luglio 1879 fu approvata la legge n° 5002, la linea ferroviaria Roma-Sulmona era diventata una realtà.

Ci si attenne in gran parte al progetto dell'ingegner Coriolano Monti che per primo aveva sostenuto quel tracciato. L'ingegner Giovanni Battista Salvini ebbe l'incarico degli studi al dettaglio che iniziarono nel novembre 1879. La linea, lunga 171 km, avrebbe contato 39 gallerie, 44 viadotti, 7 ponti e 542 opere minori; attraversato 29 comuni, di cui 10 in provincia di Roma e 19 in provincia di L'Aquila. I lavori furono divisi in 11 lotti e la tratta Mandelacoli di Monte Bove venne assegnata alla ditta Sesto Maggiorani.

Le attività in questo tratto furono rallentate dalla natura del terreno e dal maltempo, solo il 15 giugno 1888 fu ultimata la posa dei binari.

Dalla stazione di Cineto fino a quella di Colli di Montebove l'andamento della ferrovia è molto tortuoso, con numerose curve di 300 ml di raggio, sempre in salita fino alla fermata del Cavaliere,



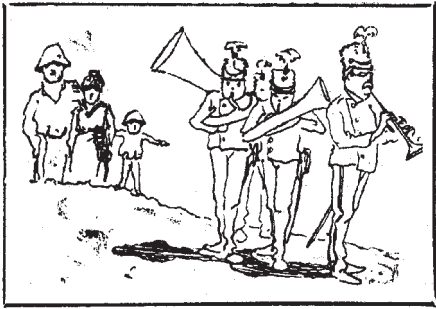
Manifesto per l'inaugurazione

segue una leggera discesa fino alla stazione di Carsoli, poi il binario torna a salire fino alla stazione di Colli con una pendenza del 31 per mille.

LA GALLERIA DI COLLI DI MONTE BOVE. Fra le stazioni di Colli di Monte Bove e di Sante Marie s'incontra il monte Bove che si supera grazie ad una galleria di 3943,13 ml, la più lunga di tutta la linea. La galleria fu scavata nella roccia cretacea con lavori durati quattro anni, dieci mesi e nove giorni, fra grandi difficoltà per le continue infiltrazioni provocate da sorgenti con portate di 260 l al secondo, all'imbocco ovest, e 80 l all'imbocco est. Durante l'attività di scavo alle sorgenti del fiume Turano (o Telone) si mescolarono rigagnoli di petrolio e un forte odore di idrocarburi si diffuse nell'aria, tanto che gli abitanti del pittoresco paese, arroccato sulla sovrastante cresta rocciosa, erano preoccupati per la possibilità di un incendio.

Vennero trovate pietre di rara bellezza e fossili a 1500 m di profondità, probabilmente denti di plesiosauro e ittiosauro, animali marini vissuti milioni di anni fa.

ARRIVA LA VAPORIERA. La ferrovia



La banda di Arsoli

Roma-Sulmona costò 67.740.000 lire e venne inaugurata il 28 luglio 1888. Il treno composto da 18 carrozze, con a bordo moltissime autorità, giornalisti ed invitati, partì da Roma e fece tappa alla stazione di Tivoli tutta imbandierata. Dovunque si esultava, le bande suonavano la marcia reale, le stazioni rigurgitavano di gente e più il treno s'inoltrava, più pittoresco si faceva il paesaggio. Alla stazione di Riofreddo un merci fermo è coperto di cartelloni con scritto: "VIVA IL SENATO, VIVA LA CAMERA, VIVA L'ITALIA".

Ad attendere la vaporiera a Carsoli c'è il sindaco (il cav. Giulio Colelli) che ha indossato la sciappa sopra la tunica, due studenti dell'università di Roma con i berretti a colori, una povera donna, il cui marito era morto nei lavori della linea lasciandola con quattro bambini, pronta a presentare una supplica alle autorità e molti curiosi.

Ad Avezzano si giunse con due ore di ritardo, ma il grande banchetto preparato si fece lo stesso nei locali del granaio dei principi Torlonia. Alle venti e trenta si era a Sulmona. Fuori la stazione stazionavano le carrozze dell'aristocrazia pronte a portare gli invitati in una città illuminata con lampioncini e ornata con archi floreali.

LE CRONACHE DEI GIORNALI. Gli inviati dei giornali stesero le loro cronache elogiando il governo, il re e il progresso. Pochi raccontarono le condizioni di vita delle popolazioni toccate dalla ferrovia e, chi lo fece, usò parole crude ed ironiche.

Da *Il Messaggero*, 1 agosto 1888, p. 1.

Non si può comprendere il bene che la ferrovia apporta alle nostre contrade, perché non si può avere un'idea dello stato in cui esse si trovano.

Qui si vive in pieno oscurantismo, qui l'ignoranza presuntuosa del dispotismo baronale preme la mano sulla incosciente schiavitù operaia -non un barlume del progresso moderno- non un raggio di civiltà.

L'egoismo è troppo forte per poter fare dei sacrifici, l'ignoranza è troppo crassa per poter nutrire una nobile idea [...]. È grande l'opera della ferrovia Roma-Sulmona [...] è costata

milioni di lire, ma costa anche migliaia di vittime: sono le vittime dei poveri operai schiacciati nei tunnel, soffocati negli scavi di terra sotto massi franosi, consumati dalla miseria e dalla fame [...]. Poi prosegue descrivendo i luoghi. [...] il paese è brutto, è tutto un luridume; migliaia di contadini abitano tane che si nominano case, tane in cui gli uomini vivono in comunione perfetta con l'arcigno maiale e col paziente e pacifico asinello, tane che putono di letame, e che sono da secoli logore, affumate e cadenti.

Sono brutte queste nostre case [...] bisogna occultare le nostre miserie all'occhio del forestiero [...]. Si ordinano o si impongono le imbiancature delle case; i riattamenti delle vie, gli abbellimenti dei negozi [...].

Il paese è rattoppato alla meglio! [...]

Il banchetto si fa a spese della provincia, le decorazioni a spese del comune [...]. Un obolo spontaneo dei signori, dei ricchi che addimostrasse in occasione così importante esistere un barlume di sacrificio e di abnegazione nei loro animi sarebbe inopportuno ... quando v'è della gente che paga per forza.

Il banchetto è di seicento coperti, e si tratta di persone che rappresentano l'aristocrazia ufficiale e ufficioso, tutte persone eleganti, inguantate, profumate.

L'operaio è troppo sudicio per poter far parte di tanto lusso [...]. I poveri morti nel lavoro non debbono neppure aver l'onore di essere ricordati per non turbare l'allegria dei banchettanti!

Dal *Don Chisciote della Mancia*, 24 luglio 1888, p. 1.

[...] Vidi, fra le notabilità, don Camillo Massimo, principe di Arsoli che, chiacchierando con l'ingegner Maggiorani, diceva d'aver preso parte a quella inaugurazione privata per non intervenire quella ufficiale che avrà luogo sabato [...]. A ogni fermata del treno, i villani accorrevano in frotte, con le braccia in aria, agitando il cappello, salutano -non faccio per dire- la civiltà che passava.

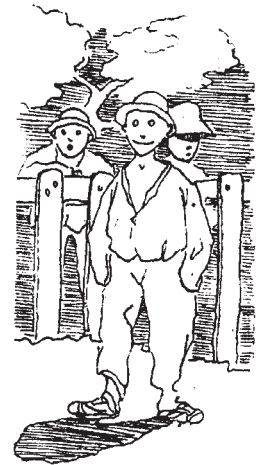


Il ragazzo abruzzese

Ad Arsoli un'altra dimostrazione, con musica. La banda, capitanata da un suonatore con gli occhiali molto compreso della sua missione, era quella comunale, istituita dal principe Massimo, signore del luogo, il quale è stato salutato da una marcia vigorosa sì, ma sconosciuta.

Allora, tutti a una voce, i viaggiatori hanno chiesto quella reale.

Il corpo musicale s'è agitato un po' incerto; poi, finalmente [...] ha intonato la marcia richiesta [...]. Mentre gli [...] Arsolani [...] si precipi-



Il ragazzo di Arsoli

tano a baciare la mano al principe, noto un ragazzo il quale se ne sta davanti al treno, con le mani in tasca, e con un'aria di così profonda indifferenza verso tutto e tutti che gli domando;

- Di dove sei?

- Di nessun posto -risponde filosoficamente.

Si entra in Abruzzo.

[...] Vi presento [...], un piccolo abruzzese, il quale mette tanta forza e tanta gentilezza nella sua attitudine che non posso fare a meno di esclamare entusiastico:

- Ecco di certo una giovine anima incosciente di poeta alla quale non manca che la forma. Mio Dio, se quel ragazzo avesse sette ... nari!

[...] A Carsoli il pranzo -preparato in un vasto stanzone tutto adornato di bandiere e di festoni- è stato eccellente meno un certo Cappon di Galera registrato nel menù ma che meritava di tornare da dove era venuto [...].

Alla frutta un dottore, un bel pezzo d'uomo, si è alzato -non si sa perché- per leggere una poesia: ma alla seconda strofa, improvvisamente, è caduta sul poeta e -con un crescendo spaventoso- ha dato il segnale della fine del banchetto [...].

Anna Rita Eboli

Note

Le notizie sono tratte in larga parte da MANNUCCI A., *L'unità d'Italia corre con il fumo della vaporiera*, Tivoli 1988. Le vignette sono prese dal *Don Chisciote della Mancia*, del 24 luglio 1888, p. 1.

manuale è un trattato di medicina teurgica, del tutto aderente alla mentalità collettiva di epoche pre moderne (13). Il maggior antropologo italiano del secolo appena trascorso, E. de Martino, ha studiato la sopravvivenza di pratiche magiche nella Lucania di cinquanta anni fa, pratiche - che egli definì di bassa magia cerimoniale - il cui tema principale era la fascinazione (14). Esse hanno una buona similarità di contenuto con quella che abbiamo descritto in ambito sublacense, c'è un agente fascinatore e una vittima quindi un rituale di legatura (15). Le cerimonie possono essere brevi oppure lunghe e complesse.

Come abbiamo visto era comune l'uso rituale di oggetti della vita quotidiana. La *cucchiara* (16) di legno nuovo e il *filo* della zitella diventano carichi di potere simbolico, le azioni con essi eseguite devono creare una corrispondente azione sulla realtà della persona affascinata. L'opera del mago avviene sempre in un clima emotivo abilmente sollecitato, la ripetizione di orazioni o di formule oscure talvolta collega le aspettative di guarigione con aspetti della religione condivisa nella quale ciascun effetto si può determinare soltanto *Deo concedente*. Nell'opinione di De

Martino la magia lucana -che supponiamo omologa alle sue varianti centro meridionali- è almeno potenzialmente mediatrice di valori cristiani sia pure in modo angusto ed elementare (17). I diversi tessuti culturali di cui è composta la società sono evidentemente permeabili gli uni con gli altri, con il risultato potenziale della creazione di modalità sincretiche di culto come alla fine del mondo antico. In una importante indagine sulla persistenza di credenze magiche in Abruzzo sono raccolti alcuni esempi di legatura del tutto simili a quello compiuto da Santo di Regno che abbiamo brevemente descritto (18). I bambini come era M. Vittoria all'esordio di malattia, erano ritenuti i più esposti ai malefici delle streghe, convinzione a cui contribuiva forse l'alta mortalità infantile. Il dispositivo rituale della legatura opera attraverso il meccanismo dello spostamento magico del male dal corpo del sofferente ad oggetti di uso comune sui quali è poi possibile intervenire ritualmente. Tale fenomeno, come documentato dall'etnografia, è diffuso universalmente anche se con vari gradi di importanza e di integrazione nei rispettivi ambienti

culturali e storici. Probabilmente rappresenta una delle modalità più arcaiche di immaginare una cosmologia, la relazione tra gli enti della natura e l'uomo. Se consideriamo la sopravvivenza di questo genere di pratiche dal settecento ad oggi, rileviamo forse soltanto un certo declino dell'ideologia che in passato maggiormente le sosteneva mentre la loro funzione per De Martino rimane invariata ... *la bassa ma-*



Cerchio magico di epoca medievale.

gia cerimoniale ha lo scopo ultimo di proteggere la presenza individuale dai rischi di non potersi mantenere integra dinanzi alle particolari manifestazioni del negativo -come la malattia- di cui è costellata l'esistenza (19). Nella rappresentazione magica della malattia come fascinazione hanno poca importanza le categorie e la prassi della medicina scientifica, è centrale invece l'idea di sentirsi dominato dalla forza occulta del maleficio, convinzione che in una cultura tradizionale ancora obbliga ad una contromagia rituale. Ricordiamo che M. Vittoria era stata inutilmente visitata dai medici e che soltanto allora fu cercato un guaritore non convenzionale, esattamente come può accadere ancora oggi, generalmente nel caso di una malattia grave che minaccia la vita di un malato. La malattia rappresenta per l'uomo uno dei momenti più critici della sua esistenza. Il momento del fallimento del progetto terapeutico e la caduta della speranza di guarigione può talvolta attivare nel sofferente un automatismo psichico che lo guidi alla ricerca di una nuova speranza, nella forma di un luogo taumaturgico, di una tecnica particolare, di una persona carismatica cui affidarsi, in modo da

poter ricostruire dentro la mente una adeguata immagine salvezza (20). Tali immagini possiedono delle qualità precise, sono *numinose* ovvero sacre e divine, come l'uomo ha presentato da tempi memorabili e come continua a sentire oggi (21). Servono a ricostruire la fiducia e l'intima convinzione che i suoi bisogni saranno soddisfatti, che l'attesa può essere tollerata. Questo processo può avvenire anche al costo della perdita di un corretto esame di realtà perché l'idea dell'influenza inevitabilmente si combina con la dipendenza da quella immagine o persona salvifica (22). Generalmente, nel codice culturale condiviso ed interiorizzato del mondo rurale e contadino, come nel nostro caso, è disponibile un vasto repertorio di santi cui chiedere aiuto nel corso delle numerose crisi dell'esistenza, in passato ciò avveniva in misura maggiore che adesso (23). Sul piano psichico tali immagini di potenziali guaritori assolvono alla medesima funzione. Cercare un guaritore esterno corrisponde sul piano interiore ad avviare una dinamica che, su un piano di motivazione, di fiducia, di attesa ottimistica, almeno per certe patologie dell'area psicosomatica (24), ed in certe condizioni

favorevoli nonché non prevenibili, potrebbe agire a favore del ripristino della condizione di salute. Fatto questo non straordinario in teoria perché oramai è nota la relazione tra il mondo delle emozioni, degli affetti e lo stato del sistema immunitario (25). Ci sono altri elementi significativi nella storia di M. Vittoria, infatti se osserviamo la tecnica di Santo di Regno nel trasferimento della malattia, notiamo che essa avviene all'interno di un circolo segnato sul pavimento. L'operazione della delimitazione dello spazio avviene su una base analogica nella quale una cosa sta per un'altra, fuori dal segno resta il male, dentro c'è la salvezza. Quei gesti così efficaci sul piano scenico sono destinati ad accogliere le speranze e i desideri di una piccola comunità, in termini psicologici le loro proiezioni (26). L'inconscio capisce questo codice perché opera sulla stessa base analogica, in un certo senso anch'esso lavora magicamente con i suoi contenuti, la polvere fina legata nella pezzetta nuova può certamente diventare la malattia da cui liberarsi (27). Nella storia iconografica universale intorno ad alcune immagini come

a quella del cerchio si sono sedimentate nel tempo speciali significati. Santo usa un circolo magico a scopo di risanamento senza sapere che ciò proviene da una antichissima idea dell'uomo (28). Secondo la visuale storico religiosa il cerchio tracciato in terra rappresenta la costruzione in nuce di uno spazio sacro, sempre con spiccate valenze apotropaiche, cioè protettive. Il suo simbolismo esprime una idea di totalità dell'essere nella quale la dimensione terrena è completata da quella spirituale. Nell'equivalente psicologico è da intendersi come l'unione della coscienza con l'inconscio, il cerchio richiama alla raccolta tutte le risorse interiori, comprese le meno consapevoli, per combattere le difficoltà, al fine di conseguire un nuovo equilibrio nella vita. Non a caso le immagini che derivano dal cerchio alludono al mistero della divinità come l'icona o il mandala (29). Il rituale magico compiuto da Santo di Regno nella terra del Piglio nel settecento è solo un episodio tra i tanti simili attestati nella storia delle nostre tradizioni popolari. La buona qualità documentale dell'episodio ci consente una visione piuttosto articolata delle consuetudini e dei modi di pensare nel territorio sublacense risalente a più di due secoli fa. Nei termini del pensiero antropologico moderno il rituale è opportunamente definibile di *bassa magia cerimoniale*, una definizione utile per collocarlo in un contesto di tradizioni caratterizzate da un alto livello di automatismo nell'esecuzione, che all'epoca suscitava comunque una decisa reazione da parte della Chiesa (30). In considerazione del fatto che il pensiero magico, anche dopo secoli dall'inizio dell'età moderna tende continuamente a riaffiorare in svariati modi nella vita collettiva e nel vissuto individuale. Abbiamo accennato ad alcune delle determinanti psicologiche sottese alla richiesta di aiuto che rappresentano per l'uomo delle modalità di esperienza sempre attive in potenza (31).

Maurizio Piconi

Note

- 1) Il documento fa parte dell'archivio del commendatario sublacense conservato nella biblioteca del monastero di Santa Scolastica a Subiaco, inventario provvisorio n. 159.
- 2) Nei pressi del paese omonimo, nella parrocchia di santa Lucia.
- 3) L'odierno Arcinazzo Romano, da secoli compreso nel dominio benedettino sublacense.
- 4) Associato tradizionalmente al fuoco che purifica, il suo culto veniva considerato purificatore

anche dai malefici di streghe e demoni. Per l'alta valle dell'Aniene vedi l'interessante lavoro di G. BONIFAZIO su un cerimoniale di magia arborea collegato al culto di S. Giovanni Battista, in *Aequa*, 1998, p. 41.

- 5) Testuale nel manoscritto.
- 6) Frequente soggetto della religiosità popolare nell'Italia centro-meridionale. In questo caso il filo della zitella ha il compito di attrarre nel rituale quei valori devozionali cui tale figura è collegata come ad esempio nel pellegrinaggio. Vedi: *Il pianto delle zitelle, ovvero i misteri della passione di nostro Signore Gesù Cristo. Un canto religioso della comunità di Vallepietra*, di N. COCCHIA, in: *Nessuno vada nella terra senza luna*, Roma 2000.
- 7) La cronaca non è completa circa le modalità dell'affaturazione e sulle vicende antecedenti dei protagonisti.
- 8) Si trattava di un *grasso* d'argento.
- 9) Moneta dello stato ponteficio conosciuta durante il pontificato di Giulio III intorno al 1550.
- 10) L'Inquisizione romana fu istituita nel 1542 per esercitare la sua giurisdizione sull'intera penisola italiana allora divisa in molti stati. *Ebbe a trattare circa cinquemila casi di cui molti per eresia... Furono mandate al rogo una dozzina di streghe, che costituisce ancora un numero limitato al confronto con quello contato nei paesi del nord europa*, W. MONTER, in: *Riti, mitologia e magia in europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna 1987, p. 93.
- 11) La letteratura sulla magia è molto vasta, a proposito del fenomeno da noi considerato vedi l'eccellente lavoro storico di B. LEVACK, *La caccia alle streghe in europa*, Bari 1999. Per una sintesi divulgativa che riguardi anche il mondo contemporaneo, C. G. TROCCHI, *La magia*, Roma 1992.
- 12) Dal *Baculus Daemonum*, manuale della prima metà del sec. XVII, scritto ad uso degli esorcisti. È conservato nella biblioteca del convento di San Giuseppe dei padri cappuccini di Leonessa, sui monti reatini. E. DE CONCINI-POLLIA, in: *Il paradiso del diavolo*, Milano 1991, p. 195. Secondo l'interpretazione demonologica seicentesca il fascino era indotto per arte dai demoni come conseguenza di un patto tacito od espresso con loro.
- 13) Antica arte magica greca con la quale si riteneva di poter esercitare costrizioni sulle divinità. La prima biblioteca medica italiana orientata in senso scientifico è fondata nel 1711 all'ospedale di S. Spirito in Saxia a Roma, oggi biblioteca Lancisiana, pressoché coeva quindi alla nostra cronaca.
- 14) E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano 1959.
- 15) Dal punto di vista storico religioso il tema della legatura è talmente rilevante su scala ecumenica da rappresentare uno dei maggiori sistemi simbolici dell'uomo. Vedi: *Il dio legatore e il simbolismo dei nodi*, in: *Immagini e simboli*, M. ELIADE, Milano 1980; vi si afferma, in estrema sintesi, l'equivalenza tra il filo e il destino dell'uomo.
- 16) Testuale nel manoscritto.
- 17) E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 120.
- 18) E. GIANCRISTOFARO, *Il mangiafavole. Inchiesta diretta sul folklore abruzzese*, Olschki, Firenze, 1971. Dello stesso autore segnaliamo: *Viaggio nel mondo magico abruzzese, il malocchio*, in: *Rivista Abruzzese*, 1970 (XXIII), n. 4, pp. 180-193. Per la zona di Carsoli vedi di L. BIANCONI, *Tradizioni popolari nell'area di Carsoli*, in: *Marsica Domani*, XII (1988), n. 5. Infine, a concludere questa bibliografia minima, di A. MELCHIORRE, *Un episodio di magia nera nella marsica de settecento*, in: *Rivista Abruzzese*, XXXIX (1982), n. 2, pp. 119-124. Ulteriori indicazioni mirate sono disponibili nella pregevole raccolta bibliografica di A. MELCHIORRE, *Tradizioni popolari della Marsica*, in: *Storia e medicina popolare*, vol. VI, Roma 1988.
- 19) E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 27.
- 20) A maggior ragione se è presente la convinzione di subire una influenza negativa magica o soprannaturale come causa della malattia. Significativa almeno sul piano antropologico l'esperienza di chi decide di affidarsi a terapie alternative e non convenzionali.
- 21) Numerose pratiche rituali vengono compiute con lo scopo preciso di destare l'azione del *numinoso* per mezzo di accorgimenti di natura magica nella speranza che si riveli salvifico. La definizione ormai classica di questo concetto è di R. OTTO, *Saggi sul numinoso*, 1923.
- 22) L'esame di realtà costituisce uno dei parametri fondamentali della salute psichica, ovviamente il pensiero magico contraddice tale asserzione anche se diventa importante la valutazione delle credenze condivise dalla comunità ed il loro grado di interiorizzazione nel soggetto. La dipendenza da un guaritore è potenzialmente pericolosa a causa dei noti fenomeni di plagio e di sfruttamento che occorrono con una certa frequenza nelle cronache contemporanee.
- 23) Alcuni santi assunsero una specializzazione terapeutica nel corso della seconda metà del medioevo. Durante il primo millennio essi guarivano ogni sorta di malattie senza distinzioni né di etiologia né di sintomatologia, A. M. RIVERA in: *Il mago, il santo la morte la festa*, Bari 1988, p. 287.
- 24) Per psicosomatica si intende un orientamento della medicina che consiste nell'includere in ogni atto medico e in ogni giudizio clinico la considerazione delle emozioni inconscie che concorrono a far sì che ciascun paziente si configuri come una persona malata in una situazione particolare ogni volta diversa. Nell'opinione del De Martino le pratiche magiche in senso psicosomatico possono anche facilitare la guarigione, *op. cit.*, p. 31.
- 25) Ricerche controllate recenti hanno dimostrato correlazioni positive tra le due variabili sperimentali. Lo stato di salute o di malattia dipendono fondamentalmente -secondo una definizione convenzionale- dalla capacità dell'organismo di mantenere un buon equilibrio tra il sistema nervoso, quello ormonale e quello immunitario in perenne adattamento per far fronte agli stimoli stressanti del mondo esterno.
- 26) Si intende l'operazione con cui un soggetto espelle da sé e localizza nell'altro, persona o cosa delle qualità, dei sentimenti, dei desideri che non riconosce o rifiuta in sé.
- 27) I dinamismi simbolici e metaforici sono alla base del funzionamento della psiche, avvengono in modo naturale come nel linguaggio, o a prescindere dalla volontà, come ad esempio nel sogno.
- 28) L'uso di un cerchio magico a scopo di risanamento è documentato presso numerosi popoli, ad esempio tra gli Yazidi dell'altopiano iranico o i Pueblo del Nuovo Messico.
- 29) Per C.G. Jung le forme archetipe del cerchio e del quadrato ben rappresentano la totalità della psiche, anzi ne sono il suo schema ordinatore principale, il *se*, *Aion*, Opere 9-2, Milano 1982. Il mandala è una rappresentazione della divinità di origine indo-tibetana.
- 30) Il rituale esprime valori da tempo scomparsi dalla consapevolezza del gruppo sociale, non è raro infatti che ciò che è ancora possibile osservare oggi e che costituisce oggetto di studio antropologico, rappresenti una forma degenerata di un complesso mitico-rituale ben più ampio e strutturato in passato, ad esempio in ambito pre-romano.
- 31) Di natura archetipica, sempre nei termini della psicologia di C. G. Jung.

Fonti storiche:

Il testamento di Restaino de' Cantelmi e il castello di Pereto

Il testamento di Restaino de' Cantelmi (1) è l'unica fonte scritta finora conosciuta che ci documenti la remota storia del castello di Pereto, in riferimento a particolari eventi ivi accaduti nei secoli del medioevo. Ci fornisce altresì indicazioni preziose, dal punto di vista storico-archeologico, relativamente all'antica destinazione d'uso di alcuni suoi ambienti. Nel caso specifico, la rocca di Pereto divenne prigione di Restaino, che vi fu rinchiuso per ordine del conte di Tagliacozzo, Giacomo Orsini. L'originale è attualmente conservato in duplice copia nell'archivio del monastero di Montecassino (2).

Per quanto riguarda l'aspetto paleografico il documento testamentario in questione è particolarmente significativo e contiene caratteri nati dalla commistione di vari elementi culturali.

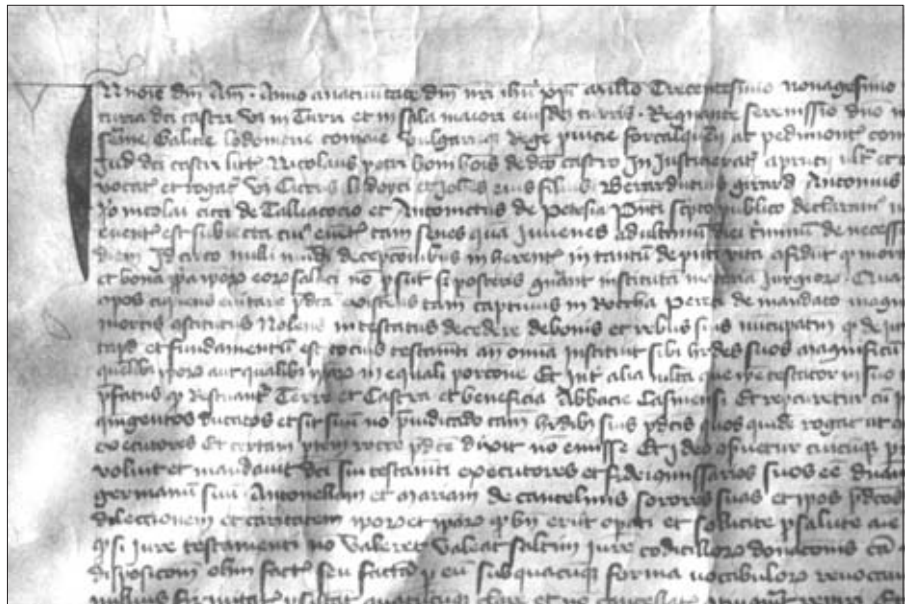
Presenta, infatti, caratteristiche tipiche delle grafie beneventana cassinese e minuscola cancelleresca italiana (usata, quest'ultima, su larga scala, anche dalla classe notarile dell'Italia meridionale, a partire dal XIII sec.) unite a caratteristiche della minuscola gotica, che si affermò in area meridionale nel corso del XIII secolo, finendo per sostituire anche a Montecassino, durante il XIV secolo, la beneventana (3).

Si fornisce qui di seguito la trascrizione integrale del testo pergameneo e la sua traduzione.

In nomine Domini Amen. Anno a Nativitate Domini nostri Ihesu Christi, millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, die sextadecima mensis Ianuarii quarte indictionis. Apud castrum Pereti in curia dicti castri, videlicet in turri et in sala maiori cuiusdem turris. Regnante serenissimo domino nostro Ladizlao, Dei gratia inclito Ungarie, Ierusalem et Sicilie, Dalmacie, Croatie, realissime semine Galicie Lodomerie comitisse (?), Vulgarieque rege provincie Forcalquensis ac Pedimontis regnorum comite eius anno. Nos Petrus Palocii de dicto castro Pereti a natale, iudex dicti castri litteratus, Nicolaus Petri boni hominis de dicto castro, in iustitiatum Aprutii ultra et citra flumen piscarie, publicus reginalis auctoritate notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet Ciccus Lidoyci et Iohannes eius filius et Berardutius, Girardus, Antonius Iohannis Aliocti et Nucus eius frater, Butius Marimeti de dicto castro Pereti et Novellus Iohannis Nicolai Ciccii de Talliacocio et Antonictus de Petesia, presenti scripto publico declaramus,

notum facimus et testamur. Quia humane fragilitatis conductio inevitabilis mortis evento est subiecta cuius eventum tam senes quam iuvenes ad ultimum diei terminum de necessitate producit. Et inoppinata venit ita quod nemo est qui scire valeat ultimum suum diem. Idcirco nulli mundi dictae predicionibus inherentes in tantum de presenti vita confidunt quod mortis eventum sibi non cogitant. Innumere postea eorum adveniente termino, intestati decedunt et bona propria ipsorum eorum saluti non prosunt sed posteris generant institutam materiam iurgiorum. Qua propter vir magnificus

castra et beneficia abbacie Casinensi. Et reprocoretur cum iure et pace castrum rocce d'Albano. Et si consors sua voluerit dictum castrum, solvat quingentos ducatos et sit suum non preiudicando causam heredibus suis predictis quos quidem rogat ut consentiant. Et de illa pecunia que solvetur fiat sicut determinabunt testamentarii aut eius executores. Et certam partem rocce predicte dixit non emisse. Et ideo conservetur cuicumque patrono fuerit dicta pars dicte rocce quem patronum dixit ipsum ignorare. Item aliquid voluit et mandavit dicti sui testamenti executores et fideicommissarios suos



(Foto: M.Scio, 1996)

Il testamento

et potens Rostaunus de Cantelnas, sanus corpore ac mente, compos, cupiens evitare praedicta existens tam captivus in Roccha Pereti de mandato magnifici et potentis principis domini Jacobi de Ursinis, comitis Talliacotii et in periculo mortis constitutus, nolens intestatus decedere, de bonis et rebus suis nuncupatum, quod de iure civili dicitur sive scriptis, condidit testamentum in hunc modum. Et quia heredibus institutio capud et fundamentum est totius (= totius) testamenti, ante omnia, instituit sibi heredes suos magnificum virum Berllentherium, Antonellam et Mariam de Cantelnus germanos suos, quemlibet ipsorum aut quamlibet ipsarum equali porcione. Et inter alia multa que ipse testator in suo testamento disposuit et ordinavit, dixit, voluit, iussit atque mandavit testator prefatus quod restituantur terrae et

esse dominam Iohannam de Marzano consortem suam, dominum Berllentherium de Cantelmis germanum suum, Antonellam et Mariam de Cantelmis sorores suas et ipsos predictos testamentarios vel executores acceptavit et confirmavit, sperans propter dilectionem et caritatem ipsorum et ipsarum quod bene erunt operati et sollicite pro salute anime sue. Et hanc asseruit esse ultimam suam voluntatem et ultimum suum testamentum quod si iure testamenti non valeret, valeat saltem iure codicillorum donacionis causa mortis vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis et omne testamentum et ultimam dispositionem olim factum seu factam per eum sub quacumque forma vocabulorum revocavit et annullavit [sic] et pro cassis et irritis haberi mandavit ita quod de cetero, nullius firmitatis persistent quantumcumque clarae et

non cancellate contingunt reperiri. Et hoc publicum testamentum habere iussit perpetuam firmitatem. Et quia presens particula predicti testamenti erat necessaria predictae abbatie Casinensi pro iuribus competentibus dicte abbacie sic asseruit idcirco ipsam particulam predicti testamenti ad cautelam prefate abbacie et dominis abbatibus ipsius. Ego qui supra notarius Nicolaus reddigi in publicam formam omnium finem exinde a predicto domino abbate ex parte regie curie requisitus que super hoc nostrum imploravit officium de quo factum est sibi domino abbati presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii Nicolai, solito singno [sic] meo solito signo (4) et subscriptionibus predicti iudicis et testium roboratur. Quod scripsi et publicavi. Ego qui supra Nicolaus publicus auctoritate reginalis notarius ut supra scriptum est qui premissis rogatus interfui et solito meo signo signavi. Insuper obmisi superius infrascriptas duas particulas, in primis ubi dicere voluit et mandavit idem testator quod testamentarii vel eius executor considerent quantas rapinas, destructiones et dampnia fecit. Et ideo distribuere debeantur illis et in illis partibus ut melius videbitur eis pro salute anime sue. Item ubi dicere voluit et mandavit idem testator quod si de mandato ipsius fuissent ablata aliqua feuda aut possessiones forensibus vel illis quibus non essent vassalli sui quod dicta feuda aut dicte possessiones revertantur ad illos ad quos pertinent et predictas duas particulas non obmisi ex malicia sed ex errore.

(+) Signum crucis manus proprie Cicci qui supra testis illicteratus

(+) Signum crucis manus proprie Johannis qui supra testis litteram scribere nescientem

(+) Signum crucis proprie manus Berarducci qui supra testis illicteratus

(+) Signum crucis manus proprie Antonii qui supra testis litteram scribere nescientem

(+) Signum crucis manus proprie Nutii qui supra testis illicteratus

(+) Signum crucis proprie manus Butii qui supra testis illicteratus

(+) Signum crucis manus proprie Antonicti qui supra testis illicteratus.

Nel nome di Dio, amen. Nell'anno dalla Natività del Signore nostro Gesù Cristo 1396, il 16 gennaio della quarta indizione. Presso Pereto, nella sala di giusti-

zia di detto castello, vale a dire nella torre e precisamente nella sua sala principale. Nel tempo in cui è sovrano il serenissimo signor nostro Ladislao, per grazia di Dio signore d'Ungheria, di Gerusalemme e di Sicilia, di Dalmazia, Croazia, seme della realissima Galizia, Lodomeria, notamente (?) re della provincia forcalquense e conte per quell'anno dei regni di Pedemonte.

Noi, Pietro Palozio, originario del detto castello di Pereto, suo giudice, in grado di leggere e scrivere, Nicola di Pietro maggiorente di questo castello, nel giustizierato d'Abruzzo al di là e al di qua del fiume della peschiera, notaio pubblico con autorità regia e i testimoni sottoscritti appositamente convocati e richiesti, vale a dire: Cicco Lidoici e Giovanni figlio suo e Berarduzio, Girardo, Antonio di Giovanni Aliotti e Nuzio suo

ma generano un'apparecchiata materia di liti tra i discendenti. Per questa ragione il magnifico e potente Restaino di Cantelmi, sano di corpo e di mente, nel pieno possesso delle sue facoltà e desideroso di evitare quanto premesso, vivendo in prigionia nella rocca di Pereto, su mandato del magnifico e potente principe, il signor Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo e messo in pericolo di vita, non volendo morire senza testamento, disposto dei suoi beni e proprietà secondo quanto è stabilito dal diritto civile sia dalle normative scritte, ha lasciato il seguente testamento. E dal momento che la nomina degli eredi (= lett.: la *costituzione ad eredi*) è principio e fondamento del testamento nella sua interezza, ha, innanzitutto, istituito come suoi eredi diretti il *vir* magnifico Berlenterio, Antonella e Maria di Can-



Pereto: il castello, da una cartolina anteriore al 1950.

fratello, Buzio Marimeti del nominato castello di Pereto e Novello di Giovanni di Nicola Cicco di Tagliacozzo e Antonietto di Petescia, con questo presente pubblico documento dichiariamo, rendiamo noto e attestiamo. Dal momento che la condizione della fragilità umana è soggetta all'evento dell'inevitabile morte, il cui verificarsi conduce naturalmente tanto i vecchi quanto i giovani al loro ultimo giorno. Ed all'improvviso essa giunge, in modo tale che non vi è alcuno che possa conoscere il suo ultimo giorno. Non essendoci perciò nessuno su questa terra che possa farne predizione, a tal punto (gli uomini) confidano nella presente vita da non considerare affatto il pensiero della morte per se stessi. Innumerevoli, al termine della loro vita, decedono senza avere fatto testamento cosicché i propri averi non giovano alla loro stessa salvezza,

telmo, sue sorelle, a ciascuno o ciascuna degli stessi in eguale porzione. E fra le numeros altre disposizioni che lo stesso testamentario nel suo documento ha stabilito ed ordinato, enunciato, voluto e comandato ha anche, il predetto autore testamentario, ingiunto che vengano restituiti terre, castelli e benefici all'abbazia Cassinese. E sia riamministrato con diritto e pace il castello della Rocca d'Albano. E nell'eventualità che sua moglie voglia detto castello, paghi cinquecento ducati e sia suo, non recando ciò alcun danno ai suoi eredi, cui egli stesso fa anche richiesta affinché acconsentano. E della cifra versata si disponga nel modo che decideranno i testamentarii o gli esecutori del testamento. (Il latore del testamento) ha inoltre precisato che non venga venduta una certa parte della rocca predetta. E che per questa ragione, detta zona di detta

rocca venga lasciata al padrone attuale, qualunque egli sia, che egli stesso ha affermato di non conoscere. Similmente ha voluto e ordinato che esecutori e fidecommissari del suo testamento fossero donna Giovanna de Marzano sua consorte, don Berlenterio di Cantelmi suo fratello, Antonella e Maria di Cantelmi sue sorelle e questi citati testamentari o esecutori ha riconosciuto e confermato, sperando che costoro per dilezione ad amore avrebbero operato bene e con sollecitudine per la salvezza dell'anima sua. E questa ha asserito essere la sua ultima volontà ed il suo ultimo testamento, poiché se per legge (lett.: per diritto testamentario) esso non avesse valore, valga almeno per la validità legale dei codicilli di donazione causa morte o di qualsivoglia altro sull'ultima volontà; ha inoltre revocato e annullato ogni testamento e ogni ultima disposizione, fatto o rilasciata attraverso la sua persona, sotto qualsiasi forma verbale e ha dato il mandato affinché essi siano da considerarsi senza valore ed inefficaci giuridicamente, in modo tale che, per il futuro, non conservino alcuna forza legale, per quanto chiari e privi di segni di cancellazione, accada che siano ritrovati. E ha decretato che questo pubblico testamento abbia perpetua stabilità. Anche per il fatto che il presente paragrafo del testamento in questione era necessario alla già nominata abbazia di Cassino per i diritti ad essa spettanti, come il citato abate della medesima ha perciò così reclamato lo stesso paragrafo del testamento a garanzia dell'abbazia predetta e dello stesso signor abate.

Io, notaio Nicola, che ho sopra redatto in forma pubblica la conclusione di tutto, poi dal predetto signor abate richiesto da parte della cura regia che ha supplicato per questo nostro servizio, grazie al quale è effettuato il presente pubblico strumento per il signor abate, ed è corroborato per mano del pre-nominato notaio Nicola, con la mia solita firma e dalle sottoscrizioni di predetto giudice e testimoni. Testo che ho scritto e pubblicato. Io, Nicola, come da sopra (traduz. letterale: che sopra), pubblico notaio regio per autorità, come è stato su scritto e che, richiesto, sono intervenuto e ho firmato con la mia solita firma. Oltre a ciò ho omesso nelle precedenti righe due infrascritti paragrafi, in primo luogo quando il testatore medesimo ha voluto ed ordinato che i testamentari o il suo esecutore pren-

dano in considerazione quante rapine, distruzioni e danni egli abbia provocato. E per questa ragione debbano fare distribuzioni a quelle persone ed in quei luoghi, come sembrerà meglio per la salvezza della sua anima. In secondo luogo, quando il testatore medesimo ha voluto dire ed ha ordinato che, se per suo stesso mandato fossero stati tolti alcuni feudi o possedimenti a stranieri o a persone di cui non fossero vassalli, che detti feudi o possedimenti siano restituiti a coloro cui appartengono e i due predetti paragrafi non ho omesso per malizia, ma per errore.

(+) Segno di croce di propria mano di Cicco che è sopra testimone illetterato

(+) Segno di croce di propria mano di Giovanni che è sopra testimone che non sa scrivere

(+) Segno di croce di propria mano di Berarduzio che è sopra testimone illetterato

(+) Segno di croce di propria mano di Antonio che è sopra testimone che non sa scrivere

(+) Segno di croce di propria mano di Nuzio che è sopra testimone illetterato

(+) Segno di croce di propria mano di Buzio che è sopra testimone illetterato

(+) Segno di croce di propria mano di Antonietto che è sopra testimone illetterato

Luchina Branciani

Note

1) Famiglia di origine provenzale, angioina fino al sec. XIV, poi nel '400 seguì gli aragonesi; si divise nei rami di: Sora, Pettorano e Popoli.

2) Cfr. *Abbazia di Montecassino. I registri dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di LECCISOTTI T., Roma 1972, p. 5, capsula XXVIII, 1; originale mm. 370x328.

3) Comunque proprio a Montecassino si ebbe una più lunga conservazione dei caratteri tipici della beneventana, tant'è che sono noti testi manoscritti di imitazione calligrafica databili al Trecento e in qualche raro caso al Quattrocento; v. anche in A. PETRUCCI, *Lezioni di storia della scrittura latina. Corso istituzionale di paleografia*, Roma 1980, p. 59. Caratteri paleografici di tipo beneventano sono riscontrabili nel testamento: talune tipiche abbreviazioni, il tratteggio, l'allineamento dei tratti orizzontali di collegamento fra le varie lettere, la presenza di particolari nessi: v. ad es. Ra, Re, etc.. Nel documento sono al contempo evidenti caratteristiche della minuscola cancelleresca filtrata nella minuscola gotica: la *d*, gli svolazzi a fine parola o lettera: v. ad es. la *m*, la forma singolare della *R*, etc.. V. anche in PETRUCCI, cit., pp. 95-102; F. MAGISTRALE, *La cultura scritta latina e greca: libri, documenti, iscrizioni* in AA.VV., *Federico II. Immagine e potere*, Bari 1995, pp. 125-142.

4) Formula ripetuta per due volte nel testo.

Reperti

Una moneta del sec. XIV

La moneta che si vuole descrivere è un quattrino in lega, coniato nella zecca della città di L'Aquila dopo che questa si dichiarò a favore di Ludovico II d'Angiò (1382-1384) (1).

È stata trovata circa 15 anni fa a Pereto, nella località detta *la Madonnella*, da un bambino che me la mostrò durante



Pereto: moneta del tipo rinvenuto. Nel nostro originale il giglio era nel 4° quadrante (in basso a destra della croce) mentre nella figura è nel 3°.

gli incontri sulla storia locale svolti in collaborazione con le maestre delle scuole elementari. Il rinvenimento fu del tutto fortuito, la trovò mentre camminava sul ciglio della strada dopo un giorno di pioggia.

Diametro di 18 mm nella parte più larga, colore scuro, di poco spessore, peso stimabile al di sotto di un grammo.

Sul dritto:

✱ · o · LV · dOVICVS · o · r · E · s · ð

Croce patente con giglio nel 4° quadrante.

Sul rovescio:

✱ · o · DE · AQUILA · ð · o

Leone gradiente a sinistra, la bocca aperta, la coda alzata.

Le lettere in corsivo corrispondono alle parti dell'originale non perfettamente leggibili. La moneta venne riconsegnata al bambino.

La *Madonnella* è una località che già altre volte ha restituito reperti del genere, forse perché le acque piovane dopo aver lavato i tetti e le strade di Pereto confluiscono tutte là. Inoltre c'è da considerare che nel medioevo i viaggiatori provenienti dalla via Valeria dovevano transitare per questo luogo, prima di accedere al paese per la porta delle Piagge (*le Piai*, nel dialetto).

Michele Sciò

Note

1) CORPUS NUMMORUM ITALICORUM, *Italia meridionale continentale*, vol. XVIII, Bologna 1970 (rist. anastatica dell'ediz. Roma 1910-1943), p. 20, n. 47. La figura riprodotta è tratta da VINCENZO LAZARI, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, Venezia 1858, tav. I, n. 3.

La controversia di confine tra Rocca di Botte e Camerata - Cervara nel XIX secolo

Nel 1840 fu firmata la Convenzione per la nuova confinazione tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie (v. fig. 1). Erano secoli che in molte zone di frontiera vi erano territori contesi che molto spesso portarono ad uno stato di quasi guerra civile. Omicidi, rappresaglie, furti, arresti furono molti, ma per tanti anni non furono sufficienti a definire in modo stabile la linea di confine tra le due sovranità. Solo grazie all'immenso lavoro cartografico del padovano Rizzi Zannoni con il suo omologo pontificio Ricci fu possibile, alla fine del XVIII secolo, effettuare un serio rilievo della zona di confine e disegnare precise mappe che potessero mettere in evidenza le controversie per poi dirimerle con un incontro politico ad alto livello. Il lavoro effettuato permise anche la raccolta di una copiosa documentazione trovata presso le località frontaliere che tutt'oggi riempie molte buste d'archivio. Ogni controversia ha moltissimi documenti che analizzati con più attenzione potrebbero mettere in evidenza anche la vita che si svolgeva in queste sperdute zone. Infatti, intorno alla linea di confine confluiscono molti interessi e molte tematiche: politiche e di sovranità come abbiamo visto, militari per la difesa del territorio specie dopo il ciclone napoleonico, sociali per quanto riguarda la convivenza delle popolazioni, economiche per ciò che attiene allo sfruttamento, a quell'epoca fondamentale, sia dei boschi che delle risorse idriche, sanitarie per il diffondersi delle epidemie. Fu proprio il colera scoppiato a Napoli nel 1836 che dette un impulso decisivo alla risoluzione delle annose questioni. Infatti, il cordone sanitario alzato dallo Stato Pontificio aveva quasi chiuso i collegamenti tra le due parti tanto da far incrementare il contrabbando.

Lungo il confine pontificio-napoletano si contavano 34 controversie presenti in maniera omogenea dal mar Tirreno al mar Adriatico. In particolare, la zona intorno a Pereto contava ben quattro controversie: quella, la XV, tra Rocca di Botte e Camerata - Cervara di cui ci interesseremo tra breve, Oricola e Riofreddo - Vallinfreda, Poggio Cinolfo e Collalto ed, infine, Carsoli e Nespole.

In generale, le problematiche vertevano sull'utilizzo dei campi per la coltivazio-

ne, il taglio dei boschi, la riscossione delle tasse e le vie di comunicazione tra i paesi.

Analizziamo ora la XV controversia (v. fig. 2). La zona si trova oggi all'estremità settentrionale dei monti Simbruini tra Abruzzo e Lazio. Già questo primo aspetto permette di evidenziare che nell'Appennino centrale molti confini sia regionali che provinciali ripercorrono questo vecchio confine. Tale situazione è facile da trovarsi anche in altre zone della penisola italiana che nei secoli hanno vissuto molte spartizioni.

La situazione nella zona che stiamo prendendo in esame era diventata critica tanto che il podestà di Cervara Ridolfi, nel maggio 1793, scriveva a Roma che il clima era *insopportabile* poiché vi erano sconfinamenti del bestiame da parte degli abitanti di Rocca di Botte e continue provocazioni. Una lettera di Ricci del 1795 poneva il problema che i territori contesi potessero rientrare in alcune donazioni dei Conti dei Marsi al monastero di S. Benedetto di Subiaco e che il tutto si riduceva ad identificare sul terreno questi limiti.

Nei rendiconti per le trattative del XIX secolo si hanno le richieste da parte pontificia. Esse erano per una linea che partisse dal punto di triplice confine tra Cervara, Arsoli e Rocca di Botte che era indicato da un antico termine chiamato Triangolo. Da questo punto la linea continuava verso il Colle della Civitella a nord della Fossa de' Monani per poi e

scendere alla Stretta di Valle Brunetta per risalire il Collicello che lungo lo spartiacque permetteva di raggiungere la Scrima del Monte Serraspina fino alla sua vetta chiamata all'epoca Le Moricelle. Si racconta che in quest'ultimo punto vi era un'antica colonnetta che segnava questa volta il triplice confine tra Cervara, Camerata e Rocca di Botte che per *malizia* era stata asportata.

In una relazione delle autorità locali si confermava il comune accordo sui punti di triplice confine e che i documenti relativi furono consegnati a Ricci quasi 50 anni prima.

Da parte pontificia si chiedeva il territorio controverso sia perché tutti i proprietari erano pontifici sia perché la linea di confine seguiva i rilievi naturali idonei a garantire gli interessi pontifici di sicurezza.

Da parte napoletana la linea di confine iniziava da un punto in località Monna Vallevona, detto anche Cacume, per dirigersi verso il fosso Fiojo o Fioggio per continuare fin presso la casa della famiglia Pelosi per poi passare sul colle S. Stefano a nord-ovest della casa della famiglia Fioravanti per proseguire al colle di Mezzo presso la fontana del Pidocchio che rimaneva nel Regno di Napoli; il confine proseguirebbe passando per la località detta Ara di Cocchetta proseguendo per la cresta del monte Petrerà e per quella del monte Burracchino; da questo punto la linea gira verso nord-ovest per raggiungere la Pretaglia



(Foto: T. Aebischer)

Fig. 1. Linea di confine tra Stato Pontificio e Regno Napoletano dopo la convenzione del 1840.

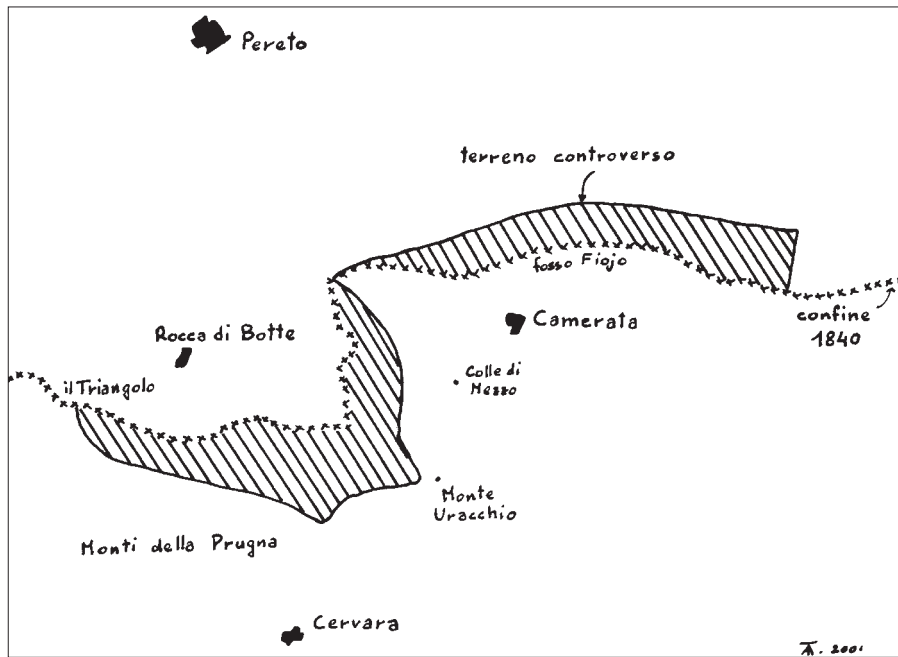


Fig. 2. Descrizione schematica della XV controversia, la parte contesa è quella tratteggiata.

o Maceroni e proseguire per colle di Pretaglia, monte Civitella, serra Peticara per arrivare, infine, al punto di triplo confine tra Camerata, Cervara e Rocca di Botte.

In un rendiconto della situazione compilata dalla parte napoletana si riportano documenti che attestano il non pagamento da parte dei pontifici delle tasse dovute a Rocca di Botte. Inoltre, si accusava i cittadini di Camerata di aver fomentato nel 1783 un tumulto che costrinse il governo centrale ad inviare delle truppe.

Per quanto riguarda i confini già nel 1734 non si dava credito alle richieste pontificie poiché *i supposti termini, sui quali Camerata si fondava, non meritavano attenzione, da che erano o dubbii o fatti di recente.*

La definitiva risoluzione della controversia si ebbe con l'apposizione nel 1847 (ben sette anni dopo la firma della Convenzione!) dei termini di confine come si può vedere in figura 1 che riproduce due delle tavole che Marzolla incise per i due Governi.

In figura ogni termine è identificato da una stellina, mentre la linea di confine è segnata dalla linea crocettata. La linea venne demarcata con colonne di calcare compatte alte circa un metro con una base lavorata in rustico di circa quaranta centimetri. Sulla superficie laterale furono incise dalla parte pontificia le chiavi decussate di San Pietro con sotto l'anno di demarcazione, mentre dalla parte napoletana fu inciso il giglio borbonico con al di sotto il numero progressivo. In testa, leggermente rotondeggiante, la colonnetta aveva incise le cosiddette direttrici che indicavano la direzione ver-

so la quale si dovevano trovare, rispettivamente, la colonnetta precedente e quella successiva. Bisogna precisare che le linee direttrici non indicano la direzione di andamento del confine.

La nuova linea di confine tra i territori di Rocca di Botte e Camerata - Cervara aveva le colonnette con incisi i numeri dal 300 al 332. L'andamento che andremo a descrivere farà uso dei toponimi di allora per cui sarà interessante 'ritrovarli' in quelli moderni o nei dialoghi con i contadini più anziani.

Iniziando il nostro itinerario si parte dal termine numero 300 sito alla fossa del Lupo lungo il fosso Fiojo a nord di Camerata; proseguendo il confine nel mezzo del fosso e sempre sulla riva meridionale si trova il 301 in località Pie' di Cerquito; proseguendo ancora lungo il fosso all'altezza di un'edificio denominato Pianetta Cotale si trova il termine 302 in località Le Sterparelle; da questo punto la linea di confine lascia il fosso Fiojo per dirigersi ad angolo retto verso sud-ovest raggiungendo poco dopo un'antica colonnetta col numero 303; si continua quasi in linea retta verso la 304, 305, 306, 307 e 308 arrivando alla stradella degli Scarparoli; qui il confine compie senza ulteriore indicazione un arco verso sud per arrivare alla 309 presso la fontana degli Scarparoli; si prosegue quasi in linea retta fino alla 311 al Vallone di Peschio Vannito; da qui il confine gira ad angolo retto verso nord-ovest seguendo la cresta del Piede di Serra Spina, quella della Serra di Monte Spina, quella del colle della Volubrella, quella del colle Pratone e quella del Cacio Vecchio; al numero 327 ci si trova nella valle Bru-

netta per la quale passava la strada che collegava Rocca di Botte alla strada doganale romana che, invece, portava verso sud a Camerata; il confine riprende a salire i monti per arrivare al termine numero 332 denominato il Triangolo di cui si è già parlato.

In grandi linee questo fu il confine che visse fino alla conquista di Roma nel 1870 allorquando scomparve lo Stato Pontificio. Oggi il vecchio confine è diventato quello tra l'Abruzzo ed il Lazio. Potrà essere sembrato tedioso aver descritto in maniera asciutta una linea che è costata secoli di attriti tra le popolazioni, ma riteniamo che anche se oggi non ha più il significato di allora, ne abbia acquistato un altro con in più un valore storico. I termini di confine sono testimoni dell'opera dell'uomo per il governo della realtà temporale. Comunque, pur volendo dividere il territorio questi manufatti hanno creato un luogo di unione tra i paesi frontaliери. Per questo motivo si invitano gli abitanti dei luoghi e coloro interessati a vivere il territorio in maniera più diretta a seguire l'antico confine e come un gioco trovare le varie colonnette. Infatti, la fortuna ha voluto che in questo tratto di confine in una ricognizione (1) effettuata tra il 1993 ed il 1994 si trovassero tutti i termini tranne il 312.

Un invito sentiamo di dare: informateci se qualcuna di queste colonnette scompare o viene deteriorata perché dietro ad ognuna di esse vi è stato il lavoro del politico, del geografo, dell'archivista, dello scalpellino, del guardiano del confine; ogni punto del confine ha una sua storia e lo spostamento del termine la dissolve perdendola quasi irrimediabilmente. Inoltre, la linea di confine è un *humus* molto fertile per ricerche interdisciplinari di geografia, storia, economia, sociologia.

Tullio Aebischer

Note

Ulteriori notizie si possono trovare presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Segreto Vaticano.

Negli atti del convegno CABREI E CATASTI TRA STATO PONTIFICO E REGNO DELLE DUE SICILIE svoltosi a Civitella Roveto (AQ) il 23 settembre 2000 sarà possibile avere informazioni ancora più particolareggiate sulla controversia.

Le foto delle mappe sono state realizzate grazie alla collaborazione con la Biblioteca Centrale Militare presso il ministero della Difesa (Roma).
1) D'ARPINO A., FARINELLI A., *Testimoni di pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Luco dei Marsi, 2000.

Le conferenze di Lumen

Conoscenza e conservazione dei centri storici in Abruzzo

La conoscenza del territorio deve passare attraverso una riflessione attenta sulle forme architettoniche che definiscono gli spazi urbani e le aree costruite. La qualità della nostra vita dipende molto dagli spazi nei quali ci muoviamo, siano essi la nostra casa, il nostro paese, la nostra città. I centri storici fissano l'identità di una popolazione, la sua cultura, la memoria storica, il suo senso di appartenenza ad un luogo abitato da secoli.

Sabato 30 giugno 2001, nella sala consiliare del comune di Carsoli, l'Associazione Lumen ha ospitato il prof. Claudio Varagnoli, docente di restauro presso la facoltà di Architettura dell'Università G. d'Annunzio di Chieti, per una conferenza dal titolo *Conoscenza e conservazione dei centri storici in Abruzzo*.

Il prof. Varagnoli ha voluto subito precisare che il concetto di centro storico è relativamente recente, quando gli studi del secondo Ottocento avviano la consacrazione delle città tradizionali. L'interesse crescente verso i centri storici favorisce inevitabilmente la riscoperta delle tecniche antiche, assegna valore alla funzione delle superfici, dei materiali, degli strumenti. Così diventa importante conservare le superfici con tutte le stratificazioni: l'intonaco ha un ruolo fondamentale, non solo protegge ma in molti casi costituisce l'architettura; allo stesso modo, diventa necessario il rispetto dei materiali e delle lavorazioni tradizionali, che però può diventare falsificazione quando gli interventi non sono conservativi.

Il prof. Varagnoli ha quindi illustrato, sempre con l'ausilio di diapositive, i caratteri generali dell'architettura tradizionale abruzzese, che è semplice ma raffinata nello stesso tempo, che cerca di sfruttare le caratteristiche dei materiali, evitando disposizioni costruttive troppo rigide. L'esame delle architetture storiche abruzzesi consente di collegare le stesse, proprio per l'impiego dei materiali, alle aree geografiche di origine: è possibile così individuare una zona della pietra (il versante interno: L'Aquila, Sulmona, Pescocostanzo) e una zona del mattone e dell'arenaria (il versante adriatico: Teramo, Penne, Lanciano).

La muratura in pietra, nella quale è riconoscibile la commistione di bozze, scaglie, conci, ciottoli, viene tradotta generalmente in piccolo apparecchio. Nelle forme più antiche essa usa conci di maggiori dimensioni ai cantonali. La muratura di mattoni, cotti in fornace, presenta l'imitazione delle modanature tradizionali in stucco (esempi a Penne). La cultura del

cotto giunge in Abruzzo attraverso maestranze lombarde. Esistono casi di muri di mattoni crudi e di fango: si tratta di un'architettura povera che ha comunque un valore testimoniale di documento storico. Anche in Abruzzo, come nel resto d'Italia, l'intonaco e lo stucco, oltre a svolgere la funzione di rivestimento, hanno spesso un ruolo importante nella definizione dell'ordine architettonico.

Fino agli anni settanta, nei restauri c'è stata la tendenza ad eliminare i rivestimenti e quindi la stratificazione storica, come è evidente nella basilica di Collemaggio a L'Aquila, dove è scomparsa la fase barocca e l'interno attuale, così denudato, non è più attendibile.

Numerosi casi di rifacimenti recenti denunciano l'impreparazione delle imprese ad affrontare lavori di restauro ma anche quella di committenti, siano essi pubblici o privati, nell'elaborarli. Si dovrebbe evitare l'impiego di intonaci cementizi che impediscono la traspirazione della muratura sottostante, mutano la fisionomia architettonica (come nei casi della chiesa di S. Maria a Pietrasecca e di quella di S. Pietro a Poggio Cinolfo). Ugualmente dannoso è l'uso di materiali plastici nella tinteggiatura delle facciate e spesso sbagliata la scelta dei colori: i primi accentuano l'effetto "isolante" dell'intonaco (l'intonaco e la pittura, vale la pena di sottolinearlo, non servono ad "isolare" i muri esterni delle costruzioni storiche né dovrebbero farlo in quelle moderne), producono un effetto "cartone" accentuato dai colori vivaci ed immutabili. Ogni osservatore attento rimane sfavorevolmente impressionato dall'uso dei colori dissonanti e dalla mancanza di coordinamento cromatico che annulla la "coralità"

dei centri storici, di quelli meno tutelati. Vogliamo dire, a tale proposito, quanto poco siano stati salvaguardati i centri storici presenti nel territorio di Lumen.

Infine, il prof. Varagnoli ha esaminato le tipologie costruttive, riguardanti le aperture, le volte, le pavimentazioni interne ed esterne. Per quest'ultime, tradizionalmente in pietra o mattoni, ha escluso l'impiego del porfido, giudicato estraneo e inappropriato, pur se già abbondantemente impiegato nei centri storici, non solo abruzzesi. Un accenno ai danni che le esigenze moderne finiscono per causare a strutture antiche: è il caso del borgo murato di Collalto Sabino, poco leggibile all'esterno per il ricorso di balconi e servizi sanitari; della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta a Poggio Cinolfo, dove la presa d'aria per l'impianto di riscaldamento ferisce inutilmente una bella facciata clasicheggiante.

Da un uditorio sempre attento ed ancor più convinto dell'importanza dei temi trattati dalla bravura del relatore, dall'Associazione Lumen un sincero ringraziamento al prof. Varagnoli.

P.S. In sala erano presenti il sindaco di Oricola, il presidente della riserva naturale dei monti Cervia e Navegna, alcuni esponenti politici di Carsoli. Li ringraziamo. Gli inviti erano stati trasmessi a tutti i comuni della zona. Speriamo che le assenze non siano dipese da scarsa considerazione per il tema della conferenza. Il professore ha dato la sua disponibilità a favorire collaborazioni tra l'università di Chieti e gli enti locali per ricerche e studi sul patrimonio storico-architettonico.

Lucio de Luca

Terapie per l'ambiente

La cultura ambientale degli ultimi decenni è passata da una fase in cui all'uomo viene tutto permesso (*cow-boy ethic*) ad una fase in cui nulla si può toccare dell'ambiente (*deep ecology*).

Tale ultima visione scaturisce da una concezione dell'uomo visto sia come distruttore della natura (*catastrofismo*), sia come perfettamente equivalente nell'ecosistema agli animali ed alle piante (*biocentrismo*).

L'uomo viene spodestato da ogni possibilità di governare la natura per lo sviluppo di tutti gli uomini e di qualificarla rimediando ai gravi danni inferti all'ambiente. La Scienza e la Tecnologia possono invece, se integrate su basi

etiche, consentire di trovare un equilibrio tra la natura e lo sviluppo del lavoro che è fonte di dignità e libertà dell'uomo. In tale ottica si passano in rassegna alcuni esempi delle possibili terapie per sanare l'ambiente, sia pure nell'arco verosimile di un decennio, seguendo la politica dei nostri vecchi, che piantavano i boschi per la generazione successiva.

E' evidente che tutto ciò richiede infatti una visione etica dell'azione dell'uomo di tipo personalistico, in cui corpo, mente e psiche non sono disgiunti dallo spirito di ... servizio.

Il delicatissimo problema della *produzione dell'energia elettrica* può essere affrontato

continua a p. 23

Il forno “Panicocolo” a Riofreddo

Fra le poche ed esigue “entrate” di cui disponeva la Comunità di Riofreddo vi erano i proventi che le derivavano dal forno per cuocere il pane (forno “panicocolo”). Così almeno dal 1550 anno in cui furono “riformati” gli “Statuti” e nei quali, al capo XI del libro V, si prescrive: “Statuimo et ordinamo che la Comunità di RivoFREDDO possa disporre come le piacerà et venderlo piacendogli, il forno di detta Terra, et nessuno possa impedirlo”. Spettava ai “Massari” il compito di assegnare annualmente la gestione del forno mediante il sistema della “candela accesa” dopo che, attraverso appositi bandi, si era reso di pubblico dominio lo svolgimento dell’asta. Con i “Contratti” e coi “Capitoli” ad essi allegati (dei primi il più antico di cui ho riscontrato traccia risale al 1620, dei secondi al 1585) si fissavano poi le clausole dell’affitto. Queste, che ritroviamo sostanzialmente sempre uguali, imponevano all’affittuario la nomina di “mallevadori” a garanzia della sua solvibilità e gli prescrivevano i seguenti obblighi: 1 - di servirsi di “fornara” idonea ed imparziale tale da “dare il pane ad placebo ma senza eccezione di persona”. 2 - di portare, a proprie spese, quella parte dell’affitto che la Comunità intendeva utilizzare per pagare i suoi eventuali debiti nel luogo ove questi andavano pagati. E tutto ciò a “termine debito, acciò non venghi interesse o fastidio o molestia alla Comunità, e venendone qualsivoglia interesse e spesa sia sempre obbligato esso affittuario, acciò la Comunità non patisca”. Il rimanente, doveva essere pagato direttamente alla Comunità a rate anticipate. 3 - di obbligarsi, durante il periodo dell’affitto, a pagarne “il Taglione triennale, sale focatico, e porcina estinta”. 4 - di pretendere per proprio compenso non più di “due pani per tavola secondo il solito, e la pizza secondo il solito”. 5 - di tenere sempre il forno ben pulito e “non vi si possono mettere legna grosse dentro a seccare, ne pera o uva, acciò il pane non resti con magagne per tre giorni, come si è visto”. 6 - di cuocere per ogni “fornata” non “più di cinque tavole” di pane. Si fissavano poi le penalità (quattro carlini) da pagarsi ogni volta che l’affittuario contravveniva ad una qualsiasi delle sopra elencate clausole (da

dividersi poi in parti uguali tra la Comunità e la “Corte”) e si stabiliva che le inadempienze contrattuali potevano essere rilevate da un qualsiasi “ufficiale”. Di contro, sempre nei “Capitoli”, si ribadiva come l’affittuario potesse pretendere il pagamento dei “dodici scudi soliti a pagar dall’osti” nonché quello del “taglione” da parte dei “forastieri”, ma che soprattutto come in Riofreddo non si potesse cuocere pane in altri forni fuorché in quello della Comunità o nei propri e che le multe applicate a coloro che violassero tale prescrizione appartenessero per metà all’affittuario e per metà alla “Corte”. Dai “Contratti” poi veniamo a conoscere l’entità dell’affitto che, evidentemente, variava d’anno in anno.



(Foto: G. Alessandri)

Riofreddo: piazza Donizetti, già p. del Forno. Così noi sappiamo che nel 1620 la Comunità ne ricavò scudi 61 e baiocchi 30, nel 1637 scudi 68 e nell’anno successivo 91, mentre nel 1686 l’affitto fu di scudi 40 e baiocchi 10, e negli anni 1695, 1705 e 1735, rispettivamente di scudi 61, 77 e 80. Nella seconda metà del XVIII secolo si discusse a lungo se i proventi dell’affitto del forno fossero da considerarsi un’entrata “comunitativa” o “camerale” vale a dire, in pratica, se essi fossero da utilizzarsi per le spese di gestione o per pagare quanto dovuto alla Reverenda Camera Apostolica. Prevalse l’ultima ipotesi perché non solo si rilevò che quest’entrata nel passato era stata utilizzata prevalentemente per pagamenti camerale, ma, soprattutto perché, si vide che contribuiva a formare quanto dovuto al “fornaro”, non solo la “merosanza” (vale a dire il compenso dovuto per la prestazione ricevuta) ma anche una “colletta”. Proprio la pre-

senza di quest’ultima, il cosiddetto “fornatico”, che determinava la natura “camerale” dell’entrata. Circa l’anno 1734 la Comunità di Riofreddo costruì un altro forno per destinarlo a cuocere quel pane che poi era venduto nella “Panetteria”. La necessità di costruire un forno che servisse unicamente a cuocere il pane destinato ad essere venduto (forno “pan venale”) nasce sicuramente dall’esigenza di produrre un pane che non solo fosse impastato con farine “selezionate” ma che fosse anche cotto a “regola d’arte”. Infatti, nel paese, specie fra gli strati più poveri della popolazione, si usava fare diverse specie di pane (di farro, di spelta, di granturco) e questo spesso era infornato con il pane bianco e di fior di farina “che usano le case più civili”. Ne derivava il fatto che il pane bianco assumesse spesso la cattiva qualità di altri pani, ed ora si sfornasse “malcotto e brugiato, non potendosi su ciò prendere regola veruna per rimediarsi, mentre il pane di granturco, di cui in Riofreddo si fa uso maggiore vole il forno ardente, da cui resta il pane bianco avvampato, e siccome il pane di granturco è umido assai appena posto dentro del forno si rapprende e raffredda, così ne viene a patir grandemente il pane di grano e massime bianco”. L’affittuario della Panetteria (esercizio della Comunità gestito in regime di privativa) ebbe così anche la gestione del forno “pan venale” e quindi lo “jus coquendi” sul pane prodotto sul quale quindi non fu più obbligato a pagare “fornatici” e “merosanze”. Altra questione a lungo dibattuta fu quella dei forni privati. Dal “Consiglio” della Comunità tenuto il 10.4.1623 veniamo ad apprendere un tentativo operato dal Drago, allora “signori” del paese, di costruire un proprio forno ove far cuocere il pane dietro pagamento.

Ciò violava apertamente le norme statutarie e la Comunità vi si oppose giudizialmente ottenendo tra l’altro nel 1700 una sentenza dal Tribunale della R. C. A. in cui si sanciva che non era lecito costruire forni in Riofreddo al fine di vendere il pane. La sentenza non vietava comunque la costruzione di forni ed infatti in Riofreddo, prima che questa fosse emessa, ne troviamo do-



Riofreddo: chiesa di San Nicola.

cumentati un discreto numero, che poi aumenta notevolmente specie nella se-

conda metà del XVIII secolo, quando anche se su questo punto la Comunità sostenne, perdendola, una causa contro la famiglia De Sanctis. Il Tribunale infatti sentenziò che fosse proibita solo la costruzione di forni “pro usu aliorum et ad effectum vendendi” (1).

E così forni privati l’ebbero i Blasi, i De Sanctis, i Gattinari, i Roberti (anzi quello dei Roberti quando in più di un’occasione si “guastò” quello della Comunità, servi al posto di quello), la casa dell’Arciprete, i Bernardini, i Rota, i Vasselli, i Presutti, gli Artibani, vi fu un forno nel convento di San Giorgio e uno nell’eremo di sant’Elia.

Certamente in questi forni si cuocevano “ciambelle e biscotti”, “paste, pasticci e arrostiti”, qualche volta servivano per “seccare” pere e uva, ma in essi sicuramente si panificava per uso proprio.

Gabriele Alessandri

Note

1) Della causa furono editi, per quanto ne sappia, i seguenti atti dai quali ho tratto le notizie riportate in quest’articolo:

1 - *Sacra Congregazione Boni Regiminis R.P.D. De Comitibus in locum R.P.D. Aresii. Tyburtina Manutentionis. Pro DD. Josepho, et aliis fratribus de Sanctis contra Magnificam Communitatem Rivifrigidi necnon D. Gervasium Augustii, et litis etc. Responso. Bernabò 1759*

2 - *Sacra Congregazione Boni Regiminis R.P.D. De Comitibus in locum R.P.D. Aresii. Tyburtina Manutentionis. Pro DD. Josepho, et aliis fratribus de Sanctis. Summarium. Bernabò 1759*

3 - *Sacra Congregazione Boni Regiminis R.P.D. De Comitibus in locum R.P.D. Aresii. Tyburtina Manutentionis. Pro Ill. Communitate Terrae Rivifrigidi contra DD. Josepho, et aliis fratribus de Sanctis. Restrictio factis et juris. Bernabò 1759*

4 - *Sacra Congregazione Boni Regiminis R.P.D. De Comitibus in locum R.P.D. Aresii. Tyburtina Manutentionis. Pro Ill. Communitate Terrae Rivifrigidi contra DD. Josepho, et aliis fratribus de Sanctis. Responso cum sommario. Bernabò 1759*

5 - *Sacra Congregazione Boni Regiminis R.P.D. De Comitibus in locum R.P.D. Aresii. Tyburtina Manutentionis. Pro Ill. Communitate Terrae Rivifrigidi. Summarium. Bernabò 1759*

Pietrasecca in *Vino e pane* di Silone

Si avvistarono, da lontano, le prime case di Pietrasecca.

“Pare alla fine del mondo” disse il prete scosso da brividi.

“È un paese disgraziato” disse Magascià. “Due volte è stato distrutto dalle alluvioni, una volta dal terremoto”.

E più avanti, nella stessa pagina 71: *Il traino arrivò a Pietrasecca verso l’ora del crepuscolo. Don Paolo vide davanti a sé una sessantina di casette affumicate e screpolate, di cui una parte avevano le porte e le finestrelle chiuse, essendo probabilmente deserte. Il villaggio appariva costruito in una specie d’imbuto, incavato nella chiusura della valle.*

Così Pietrasecca, villaggio montano tra Tagliacozzo e Carsoli, è presente nella memoria di Ignazio Silone nei primi anni Trenta del secolo scorso. Lo scrittore, rifugiato in Svizzera, ha già pubblicato *Fontamara* e prepara il secondo romanzo dell’esilio, *Pane e vino* (titolo originale nell’edizione del 1936, divenuto *Vino e Pane* nella prima edizione in Italia, del 1955). Per i passi (in corsivo) e per le pagine (in parentesi) si segue la ristampa del 1996, Oscar Mondadori - Classici moderni.

La memoria d’un paese che non è quello nativo si nutre -si sa- dei ricordi di visite occasionali, di impressioni visive a distanza ricevute in viaggio, dei racconti di abitanti del posto, dell’immaginazione aiutata dalla conoscenza di luo-

ghi simili. E in quell’epoca di fame e di stenti, di arretratezza e di miserie conaturate alla situazione dei luoghi (per i paesi di montagna come Pietrasecca) o cagionate dall’uomo stesso (come, per i paesi della piana del Fucino, il vessatorio regime di relazioni politico-economico-sociali), tutti i posti dovevano essere quasi simili. Ma, al di là delle condizioni sociali e della componente umana costruita dalla fantasia dello scrittore, e che perciò resta permeata sempre dell’amore o della simpatia dell’autore per le proprie creature, è l’ambiente fisico, naturale, quello che colpisce nella descrizione del posto. Un territorio inaccessibile, aspro (*la strada ... entrò nella serra di Pietrasecca, dapprima ampia, poi strozzata tra ripide pendici di rocce grigie; p. 70*), inospitale (*Non capisco come si possono costruire paesi in luoghi così stupidi*), opprimente (*Quanto tempo era condannato a rimanere ancora in quella Siberia? p. 79*). Ma è solo un campionario.

Eppure, anche una terra come questa offre, talora, emozioni di pace, di serenità, di raccoglimento quasi religioso, di dolcezza e umiltà francescane. A sera: *Voci perdute si udivano in lontananza, richiami di pecorai, latrati di cani, sommessi belati di greggi. Dalla terra umida si levava un leggero odore di timo e rosmarino selvatico. Era l’ora in cui i cafonni rientravano gli asini nelle stalle e andavano a dormire. Dai vani*

delle finestre le madri chiamavano i figli ritardatari. Era un’ora propizia all’umiltà. L’uomo rientrava nell’animale, l’animale nella pianta, la pianta nella terra. Il ruscello in fondo alla valle si gremiva di stelle. Di Pietrasecca sommersa nell’ombra, non si distingueva che la cervice di vacca con le due grandi corna arcuate sulla sommità della locanda (p. 260, fine cap. XXV).

Pietro Spina (alter ego di Silone), il protagonista sovversivo, è ritornato nella sua Marsica a cercare i compagni d’un tempo, a tentare l’impresa impossibile di far prendere coscienza ai *cafonni* per la lotta redentrice. Ma resta deluso, e vive braccato; per di più, è malato. E allora, per nascondersi e rimettersi in salute (p. 62) si rifugia nella Pietrasecca inaccessibile, che *non è un paese, è una trappola*, ma proprio per questo è dimenticata dai potenti (“*Mancano tutti i comodi*” disse Magascià. “*L’unico vantaggio è che anche le autorità si occupano poco di noi*”; p. 72). Pietro Spina, travestito da prete, qui è don Paolo Spada.

Pietrasecca ha vasto spazio nell’architettura del romanzo, giacché le vicende di ben 13 dei 29 capitoli (dal VI al XIV; il XXV, dedicato a Murica; il XXVI-XXVII-XXIX) sono ambientate nel suo territorio, con ampie descrizioni della topografia, della vita in paese, e anche di certe usanze: il battesimo di un giovane asino (p. 74); la fattura (pp.

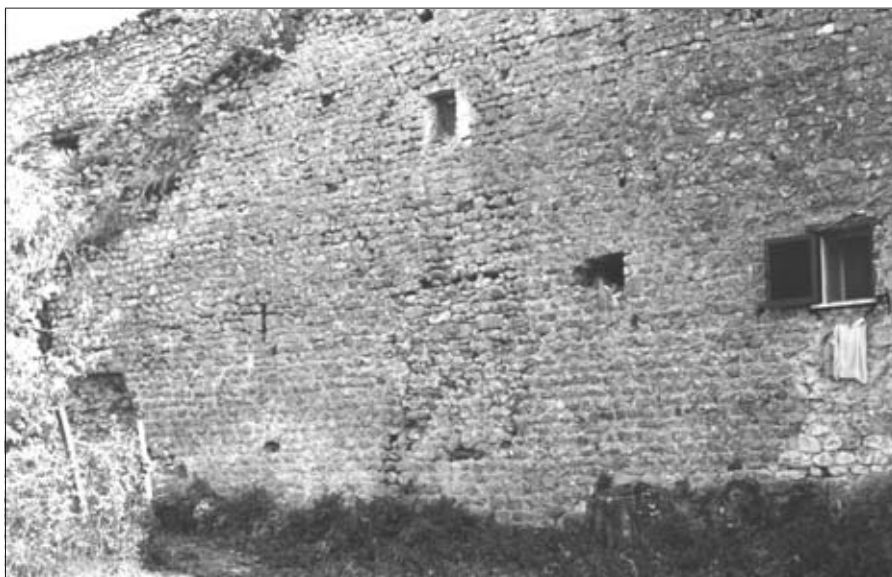
118-120); la preparazione del pane (p. 248); lo strascino (p. 276); la mostra del lupo ucciso, portato in giro sulla groppa d'un asino (p. 279). E, ancora, i personaggi innumerevoli, descritti nella loro complessità psicologica o appena tratteggiati con umorismo o ironia: Magascia il carrettiere; Sciatàp, vecchio contadino; Matalena Ricotta, locandiera; don Simone Scaraffia; la razza dei Colamartini: don Pasquale, Cristina, Alberto, le tre vecchie donne di casa; Cassarola la fattucchiera; Luigi Banduccia, cacciatore di lupi; Cesira, *una vecchia corrosa dalla fame e dai parti, che si lamentava sempre per strani dolori*; Chiarina con la sua capra; Filomena Sapone; Annunziata e Lidovina; Annina; la signorina Patri-gnani, maestra; Teresa Scaraffa; fra' Gioacchino, cappuccino; i vecchi Fava, Grascia, Mastrangelo.

Vogliono essere, queste, soltanto delle notazioni: per un maggiore approfondimento su luoghi, vicende, personaggi

del romanzo; per uno studio reso più interessante dalle trasformazioni che Pietrasecca oggi presenta rispetto alle risultanze memoriali che avevano

sorretto Ignazio Silone nella sua costruzione artistica.

Pasquale Petricca



Pietrasecca: scorcio delle mura di cinta.

(Foto: M. Sciò, 2000)

Il Maestro di Arsoli, un pittore sublacense

È questo il titolo che la dott.ssa Paola Nardecchia ha dato a un volumetto di 68 pagine, edito dalla Pro Loco di Arsoli in collaborazione con quell'amministrazione comunale. Illustra l'opera condotta ad affresco da un anonimo pittore nella locale chiesa di San Rocco e in altri centri della media ed alta valle dell'Aniene: a Subiaco nel monastero di Santa Scolastica e in vari ambienti del Sacro Speco, a Ciciliano (chiesa di S. Liberata), Affile (chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano), Ienne (chiesa di S. Maria della Rocca), di nuovo a Subiaco (chiesa della Madonna della Croce e S. Francesco). Sedi che ci auguriamo possano esser presto da voi raggiunte per conoscere lo stile del pittore, mascherato a volte da pesanti ridipinture, tracce di un patrimonio in genere trascurato e poco valorizzato dalle istituzioni.

L'opera è introdotta da un saggio di Walter Pulcini, fine conoscitore di storia locale, mentre l'autrice smentisce una credenza dura a morire circa la debole qualità artistica dei territori laziali al confine con l'Abruzzo. Scopre così una autonoma personalità, di cui purtroppo non si conosce il nome per il silenzio delle fonti documentali, formatasi in un contesto umbro-romano e attiva tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento. Il maestro è raffinato nell'uso delle tinte, preciso nel descrivere, vivo nel rendere affettuose e immediate



le sue icone votive.. Interessante anche l'ipotesi, formulata per alcune opere, circa l'ipotesi di Colonna, famiglia romana che aveva il controllo politico diretto, o indiretto tramite l'abbazia benedettina, di quell'esteso hinterland. Ringraziamo la Nardecchia per aver saputo rendere piano il discorso, anche nelle rigorose note critiche, a volte corredate da inedite fonti d'archivio ordinate cronologicamente per i restauri. Saggio calibrato, che si legge in un batter d'occhio, ma la cui stampa poteva essere meglio curata. Una specialista esce dunque dal suo stretto giro, conosce ed ama il territorio, non narcotizza con false buone maniere il senso critico degli studiosi e il buon senso della gente. Si può acquistare il volumetto presso la Pro Loco di Arsoli, l'abbazia di Santa Scolastica a Subiaco e la libreria *Roma e Lazio* di via della Croce 74 a Roma.

La redazione

Bartolomeo Sebastiani La trascrizione integrale e critica che molti attendevano

Fra le esperienze più gradite in questi ultimi anni va annoverata sicuramente quella che vede un numero sempre maggiore di persone attente alle realtà storiche del proprio luogo. Tempo libero, migliorate possibilità economiche, facilità di movimento e di incontri spingono molti ad esplorare un campo riservato prima solo a pochi adepti. Non ci vuole molto tuttavia per immaginare le difficoltà cui vanno incontro i poveri neofiti. Le scuole di oggi non allenano molto alla lettura e quando questa si presenta in forma di manoscritti cominciano i guai... si aggiunga poi la presenza di lingue antiche o straniere, le abbreviazioni, la mancanza di esperienza e di metodo ed ecco la disperazione e l'abbandono profilarsi sempre più vicine.

È un vero peccato dato che la vastità e la profondità del campo storico richiederebbe invece forze nuove e la ferrea volontà di cui spessissimo sono dotati in abbondanza.

Per questo e per altri ovvi motivi l'impegno di recuperare, tradurre, trascrivere e pubblicare documenti ed opere ancora manoscritte o inedite ha occupato l'attenzione di molti degli associati Lumen e risale ben oltre i due anni di vita dell'associazione stessa... La pubblicazione del manoscritto del canonico Zazza su Carsoli è solo l'ultima della serie: modesta nelle veste ma seria



nel contenuto è stata apprezzata, lodata ed esaurita.

È ormai in procinto di vedere la luce, nella nuova veste dei *Quaderni di Lumen* l'opera assai più impegnativa di un sacerdote riofreddano, parroco a Roviano a cavallo fra il XVIII° e XIX° secolo. La persona, il periodo e l'opera stes-

sa hanno spinto già altri ad una pubblicazione parziale, Lumen ne ha voluta una completa e ricca di tutta l'attenzione che l'autore scomparso nel 1830 e i lettori di oggi richiedono. Il curatore, dr. Michele Sciò, ha profuso in essa tutta la sua navigata esperienza ed attenzione anche se non riesco davvero a capire dove abbia trovato il tempo per portarla a compimento. Come presidente di Lumen lo ringrazio con i più vivi complimenti che, oso credere, saranno condivisi dai lettori specie quelli più refrattari ai manoscritti.

Il titolo *Memorie principali della terra di Roviano* indica chiaramente l'intento e il paese preso in esame nelle prime cinquantatré cartelle. Da notare che le *memorie* vere e proprie sono preparate da sei capitoli relativi al territorio, all'abitato, all'indole degli abitanti, alle famiglie privilegiate e alle "Angarie baronali" cavallo di battaglia presente in tutta l'opera. Pur essendo parroco l'interesse dell'autore è chiaramente rivolto verso l'aspetto civile più che quello religioso del vivace paese dell'alta valle del-

l'Aniene.

Se risultano di discreto valore le ricerche dei fatti antichi particolarmente vive e interessanti sono le annotazioni sugli avvenimenti contemporanei a don Bartolomeo.

Ancora inedite in trascrizione altre cinquanta cartelle relative ai centri vicini di Arsoli, Riofreddo, Anticoli Corrado e Subiaco. Tre capitoli riguardano argomenti cari al Sebastiani: la via Valeria, l'Acqua Marzia ed il fiume Aniene. Di ottimo livello le XVI pagine di apparato critico con le quali il curatore introduce l'opera. Non mancano infine buoni indici: analitico, di cose notevoli e delle figure e referenze fotografiche che, assenti nell'originale, rendono l'opera pratica e moderna.

Se i prossimi *Quaderni di Lumen* riusciranno, come è dato sperare, a mantenere il livello di questo primo esperimento la nostra associazione potrà dirsi fiera del proprio contributo alla storiografia del nostro territorio.

Fulvio Amici (don)

Il segnalatore librario

Iniziamo con il numero odierno una rubrica dedicata alla segnalazione di novità librarie e di riproposizione di volumi o di articoli utili a quanti si interessano alla storia dell'Abruzzo e dei territori ad esso limitrofi.

Il primo testo è edito da una piccola e coraggiosa casa editrice di Colledara: l'Andromeda e costituisce il secondo volume della collana "Abruzzo rituale". Si tratta de *Il viaggio sacro. Culti pellegrinali e santuari in Abruzzo* uscito nel 2000 e curato da Gabriella Marucci.

Consta di 327 pp. molte delle quali occupate da agili ed interessanti schede sui santuari abruzzesi, alle leggende di fondazione ad essi relative, alle tradizioni maggiormente in uso negli stessi nonché all'indicazione delle varie provenienze dei pellegrini. Colpirà i non addetti ai lavori la forte osmosi esistente tra i due versanti dell'Appennino quello abruzzese e quello dell'attuale Lazio ed avente, relativamente alla prima area, per epicentro i santuari della Madonna del Monte Tranquillo (Pescasseroli), di S. Cesidio (Trasacco), di S. Diodato (S. Giovanni Valle Roveto), di S. Domenico (Cocullo) e Villalago (Scanno).

Interessante ci sembra anche l'appendice al volume dedicata ai santuari esistenti lungo i principali quattro tratturi che, dopo aver attraversato buona parte dell'Abruz-

zo, raggiungevano Foggia, Candela e Lucca. Divinità prediletta dal mondo pastorale è S. Michele che, come è noto, si sovrappose ad Ercole ed il cui culto è, sovente, attestato in grotta o in luoghi rupestri. Non minore è la venerazione per i SS. Cosma e Damiano protettori contro l'impotenza maschile e contro le numerose forme d'ernia che colpivano i pastori. Anche S. Nicola e la Madonna dell'Incoronata, due culti tipici della Puglia, trovano notevoli consensi in Abruzzo: la Vergine è venerata, fra l'altro, a Pescasseroli punto di partenza del tratturo lungo km. 211,139 terminante a Candela.

Sempre al mondo pastorale ci riporta la bella monografia di E. Micati, *Grotte e incisioni dei pastori della Majella*, Pescara 2000, pp. 230. L'A., con questa pubblicazione dal ricco apparato illustrativo, continua la felice collaborazione con la casa editrice CARSA che, da alcuni anni a questa parte, è impegnata nella benemerita operazione di far conoscere al grande pubblico il ricco patrimonio di tradizioni popolari e di architetture agropastorali abruzzesi. Si tratta di un testo che non può mancare sia nelle Biblioteche di quanti si occupano della storia e dell'economia dei territori montani dell'Italia mediana sia in quelle della sparuta pattuglia di studiosi delle tecniche scritte in uso presso le classi più umili

dell'Italia dell'età moderna e contemporanea.

Il Micati, infatti, non solo ha raccolto un corpus di incisioni rupestri ma anche proposto una serie di possibili alfabeti usati dai pastori che in estate transumavano sulla Majella. Molti di essi, ad onta della scarsa considerazione loro riservata dai concittadini, sapevano scrivere e leggere. Ben attesa è, infatti, l'usanza da parte dei conduttori di greggi di mandare a memoria lunghi brani di classici antichi e moderni della letteratura italiana.

Per l'archeologia segnaliamo, sempre per i tipi della CARSA, il volume di S. Cosentino-V. D'Ercole-G. Miele, *La necropoli di Fossa*. Volume 1: *Le testimonianze più antiche* uscito solo pochi mesi orsono ed articolato in pp. 234 corredate da numerose illustrazioni e disegni. Si tratta di una delle più antiche necropoli abruzzesi dell'età del Ferro ed appare caratterizzata da sepolture, ricavate all'interno di un tumulo e sempre accompagnate da una serie di stele infisse nel terreno prossimo al limite esterno del recinto funerario.

La necropoli, sita sulla riva destra dell'Atterno e nella quale è attestato soltanto il rituale dell'inumazione, presenta una netta distinzione fra corredi maschili e femminili. Quest'ultimi sono più ricchi di oggetti metallici e vascolari mentre quelli maschili si

caratterizzano per la costante presenza di una spada alquanto corta e dotata di fodero. Necessita ulteriore approfondimento la totale assenza nelle sepolture femminili di oggetti quali rocchetti, fuseruole, pesi da telaio ricollegabili all'arte tessile. L'esame dei materiali rinvenuti durante le indagini di scavo hanno portato i funzionari della Soprintendenza Archeologica di Chieti ad ipotizzare che la comunità di Fossa doveva vivere ripiegata su sé stessa ed aver limitato al minimo i rapporti con le comunità viciniori.

Dal volume collettaneo *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)* (a cura di C. Di Sante), Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 331 estrapoliamo il saggio dello stesso Di Sante dal titolo "I campi di concentramento in Abruzzo". Esso occupa le pp. 177-206 della pubblicazione inserita nella collana "La Società moderna e contemporanea". L'A. ripercorre la storia dei campi di concentramento abruzzesi ben quattordici dopo aver ricordato come la regione per la sua conformazione geografica, il suo naturale isolamento e la totale assenza di strutture industriali sia stata preferita dalle autorità statali per ospitare i nemici esterni ed i cospiratori interni. I campi di concentramento erano situati nelle province di Chieti (6), Pescara (1) e Teramo (7). In particolare Lanciano era l'unico campo femminile abruzzese mentre a Tollo (Chieti) erano per lo più rinchiusi i comunisti titini. Funzioni di campo di concentramento furono ricoperte dalla ex fortezza borbonica di Civitella del Tronto (Teramo) che ospitò ebrei anglo-libici e da strutture prossime al Santuario di S. Gabriele all'Isola del Gran Sasso d'Italia (Teramo). Qui furono radunati un centinaio di cinesi alcuni dei quali si convertirono dal confucianesimo al cristianesimo. A Tossicia (Teramo) vennero rinchiusi clan di zingari provenienti, per lo più, dalla Slovenia.

A margine dell'intervento l'A. tiene a sottolineare sia le difficoltà incontrate nella ricerca condotte nelle varie località prescelte per i campi sia nel chiuso degli Archivi e, soprattutto, quanto sia necessaria l'opera di raccolta delle ultime testimonianze orali dei superstiti e delle popolazioni che vissero a contatto con queste tristi realtà.

Da parte nostra desideriamo aggiungere che la Storia non può essere scritta solo dai vincitori o da coloro che, nello scorcio finale della guerra, sono saliti sul carro dei vincenti e che la ricerca sui prigionieri del secondo conflitto mondiale non può continuare ad ignorare i campi di Coltano (Pisa) e di Padula (Salerno) ove furono ammassati in condizioni igieniche ed ambientali incredibili a raccontarsi gli appartenenti della R.S.I., i campi dello sterminato impe-

ro sovietico, i campi dell'Africa Francese specie quella equatoriale e quelli dell'India dove emersero tutte le sottili e raffinate tecniche di annientamento della personalità umana ben note all'esercito inglese.

Terminiamo questa rassegna con un volume al quale non possiamo che augurare una grande e capillare diffusione in ogni angolo delle terre abruzzesi e laziali travolte dal sisma del 13 gennaio 1915. Si tratta di una pubblicazione miscelanea dal titolo *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica* (a cura di S. Castenetto-F. Galadini) edito nel 1999 dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nella collana Monografie sui maggiori terremoti italiani.

L'opera, patrocinata dal Servizio Sismico Nazionale e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, costituisce un'organica sintesi sia del dato fisico sia delle distruzioni apportate al patrimonio edilizio e storico-artistico, sia delle vittime del terremoto sia della ricostruzione degli insediamenti urbani, peraltro, assai lenta e frammentaria anche a causa del contemporaneo scoppio del primo conflitto mondiale.

Il terremoto colpì buona parte dell'Italia centrale in un momento difficilissimo per la Nazione divisa in Parlamento e nelle piazze tra neutralisti ed interventisti contribuendo al tracollo economico e sociale dell'area marsicana e dell'Alta e Media Valle del Liri e determinando, altresì, l'evoluzione del paesaggio urbano a causa dello spostamento degli abitati a valle e della creazione di nuovi quartieri al di fuori dei perimetri murari di età medioevale.

Come sottolineato nella introduzione da parte dei due curatori fra i numerosi nuovi elementi offerti al mondo degli studiosi notevole è l'attenzione riservata alla Valle di Roveto ed alla Conca Sorana territori, invero, periferici rispetto all'area epicentrale del sisma ma che subirono ugualmente gravissimi danni ai tessuti urbanistici.

A nostro giudizio l'aspetto migliore del volume è nella felice collaborazione fra studiosi provenienti da varie discipline che hanno saputo offrire, specie alle amministrazioni comunali abruzzesi e del Lazio più prossimo alla catena appenninica, un valido strumento di studio e di progresso sociale.

Tale pubblicazione, infatti, ben si inserisce in quel lento processo di formazione fra la popolazione e, soprattutto, fra i più giovani di quella "cultura del terremoto" così necessaria a tutta la Nazione. E nel suo lento progredire essa ha assoluto bisogno del recupero e della rilettura critica della memoria storico-archivistica e della raccolta scientifica delle ultime testimonianze di coloro che vissero gli anni immediatamente successivi al sisma.

Eugenio Maria Beranger

Terapie

anche realizzando le turbine che sfruttano le potentissime correnti marine permanenti che s'incanalano nello Stretto di Messina.

L'intenso traffico autostradale per il trasporto merci può essere trasferito in Italia sulle "autostrade del mare" con abbattimento dei costi delle merci via nave, riduzione dell'inquinamento da combustibili per autotrazione, da usura delle gomme e dei manti stradali, nonché riduzione degli incidenti stradali ed aumento del flusso turistico. Il recupero di somme sarebbe ingente da dedicare alla qualifica dell'ambiente ed alla riconversione ad esempio dell'impiego della gomma nel campo degli imballaggi navali per non scompensare la produzione di pneumatici. La benzina verde in Italia, non ha nulla di vegetale: al posto infatti del piombo antidetonante non c'è letanolo come del resto in tutta Europa e in America, con riduzione dell'inquinamento atmosferico e creazione di nuovi posti di lavoro in agricoltura ed agro-industria. Peraltro nel nostro paese, da pochissimi mesi, si è firmato un accordo per l'impiego dei biocombustibili negli autobus pubblici di Viterbo.

La concezione poi dei parchi va fortemente armonizzata con gli usi civici riguardanti il taglio della legna, i pascoli di alta montagna e la produzione norcino-casearia, proteggendo i prodotti tipici e mantenendo antiche occupazioni che possono ben coesistere con nuove attività specialmente nel campo turistico, coordinando opportunamente le competenze comunali provinciali e regionali.

Considerando i rifiuti urbani, è evidente che non si possono risolvere i problemi con gli inceneritori o termoutilizzatori, i quali, anche se producono energia elettrica, rilasciano nell'atmosfera, con i migliori filtri, "solo" il 6% di particolato che forma un cumulo annuo molto inquinante. Ci si dimentica del resto della legge di Lavoisier che in natura nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma, per cui vanno considerate le ingenti tonnellate di aria combusta e di ceneri che vanno comunque riciclate. Anche gli impianti di compostaggio non sono utili se non si svolge la raccolta differenziata nel solo organico, specie nelle mense dei grossi centri di ristorazione o nei mercati generali, in quanto altrimenti la presenza della plastica rende il composto non idoneo alla concimazione, che sarebbe tutt'altro che biologica. Si è arrivati del resto a vendere i fanghi dei depuratori avvelenati dagli inquinanti industriali come concimi agli agricoltori. I rifiuti possono invece essere portati con un sistema di presso-essiccazione che li rende sterili e soprattutto ne riduce il volume di ingombro di almeno 10 volte con elevato contenimento nelle aree da destinare a discarica e quindi dei costi delle opere necessarie per isolarle e per gestirle, prevenendo inoltre le attuali pericolose emergenze e costose trasferenze di rifiuti. Il trattamento di presso-essiccazione consente, preselezionando i rifiuti, di ottenere anche materie prime-secondarie da usare anche come combustibile per produrre energia elettrica e termica. Ulteriori vantaggi riguardano la bonifica dell'ambiente, un controllo continuo chimico degli inquinanti sui liquidi e sui filtranti. La speranza di sanare l'ambiente nasce anche dalle terapie delineate che si affiancano a molte altre qui non richiamate.

Pierfranco Ventura

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione culturale Lumen è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale fondata il 1 agosto 1999. Il suo "foglio informazioni" pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Lumen, foglio informazioni» è una pubblicazione aperiodica che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta.

Il foglio è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen (onlus), via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

La redazione

Attività dell'Associazione

Conferenze

Conoscenza e conservazione dell'edilizia storica in Abruzzo. Prof. Claudio Varagnoli, Università G. d'Annunzio - Chieti, Facoltà di Architettura. Carsoli, sala municipale, 30 giugno 2001

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana *i quaderni di Lumen*

Già pubblicati:

1) **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby**, Carsoli. *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia*, versione italiana dall'inglese curata da F. Amici e A. Cialesi, Pietrasecca 1994;

2) **Pia dei Tolomei a Pietrasecca.** Testo dal canto di Giuseppe Lucantoni, Pietrasecca 1997.

3) **A. Zazza**, *Notizie di Carsoli*, dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi, a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca 1998.

4) **B. Sebastiani**, *Memorie principali della terra di Roviano*, a cura di M. Sciò, Pietrasecca 2001

di prossima pubblicazione:

5) **Battisti A.**, *Vocabolario pietraseccano*

Immagini nascoste



(Foto M. Sciò, 1998)



(Foto M. Sciò, 1986)

Rocca di Botte: chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo. 1) Cristo in trono, particolare (sec. XIV); 2) San Giuliano l'Ospitaliere (sec. XV).

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole del Carseolano e nella libreria Roma e Lazio in via della Croce 74 a Roma.